POESIE

DI

PIRRO SCHETTINI

DI APRIGLIANO

CANONICO COSENTINO

COSENZA 1826.

DA' TORCHJ DI GIUSEPPE MIGLIACCIO
Stampatore dell' Intendenza

ııı

VITA DELL' AUTORE

TRATTA DALL' EDIZIONE DEL 1693.
DI ANTONIO BULIFON

Tra il numero di coloro, che nel nostro secolo di ritornare alla pristina vaghezza la latina, e la volgar Poesia si sono ingegnati; così se alla leggiadria dello stile, volto alla imitazione de' più gravi, ed eccellenti Scrittori; come se si pon mente a tutti quei fregi, de' quali divengono adorni i componimenti di simil arte; egli è, senza alcun dubio, d' annoverarsi il già Pirro Schettini*, l' avanzo delle cui opere si racchiude in questo picciol volume.*

Nacque egli da nobili, e ricchi genitori, nella cui casa risiede possedimento di feudi, sul principio dell'anno 1630 in Aprigliano, Castello del tenitorio Cosentino, presso a cinque miglia discosto dalla Città: ove, appena terminato il corso delle lettere umane, fu dal Padre insieme con tutta la famiglia condotto. E siccome quegli ne' Tribunali esercitava l' arte oratoria, così fu da lui per la medesima strada agli studii delle leggi incaminato: durante il corso delle quali, il miglior tempo alle scienze più dilettevoli, ed alla Poesia, più confacente al suo genio, diede opera, e maravigliosamente vi crebbe. Anzi succeduta la morte del Padre, e ritornato ei da Napoli, ove a conseguire il dottoral grado era stato dal fratello inviato, posto in bando gli esercizii legali, in tutto alla Poesia, ed alla Erudizione da indi innanzi si diede: onde nella cognizione della Toscana, e della Latina favella egregiamente avanzossi; avendo non poco profittato nelle Morali, e Naturali Filosofie, e nella Astronomia; non essendo ignaro di Matematica, la

quale egli solea per la migliore, e più certa dell' altre scienze riputare, ed avere in pregio. Negli ultimi anni della sua vita stanco, come che giovane ei fosse, delle cure di questo Mondo, vestì l' abito Sacerdotale, ed incontanente dall' Arcivescovo fu promosso ad uno de' Canonicati della sua Patria; grado non punto disdicevole a' suoi virtuosi, ed onorati costumi. Ma ciò che servì a lui di lode, e di merito, a' Letterati, ed amatori della virtù fu in certa guisa di danno: poichè volendo egli togliere affatto dal suo animo tutto ciò, che non fusse sacro; quasi che la fama, che da' suoi componimenti era sorta, fosse per apportargli vanagloria, e ritenerlo tuttavia alle cose terrene rivolto; non solamente più non diè fuori componimento alcuno, ma tutti quei, ch' eran in man sua, e quei che potè riaver dagli amici, con eccessiva severità diede al fuoco. E se egli perdè, con ciò fare, la gloria, che dalle sue belle fatiche avrebbe senza alcun fallo ritratta, ottenne, come lice sperare, dall' innocenza del viver suo, e dalla virtù di siffatta azione la glo-

ria non interrotta del Cielo, ove drizzossi sciolto da' legami di questa vita, dopo lunga infermità di due anni, nel quarantesimo ottavo della sua età, che fu il settantesimo ottavo del corrente secolo; compianto da tutti coloro, che avean conosciuta la sua virtù.

Delle opere sue la maggior parte, e forse la migliore, come si è detto, rimase estinta dal fuoco. Ma non son passate puranco in siffatta guisa dalla ricordanza degli uomini, che, da quei molti Virtuosi, che l' avean lette, non sian sommamente commendate la Crateide, Poema Latino di presso a duemila versi esametri, al quale era già vicino a dar compimento; e la Tragedia di Carlo Stuard in verso Toscano, ad imitazio-del Torrismondo, a cui nol diede, perciocchè nel distolse la troppo recente cognizione del fatto: così persuaso dal Signor D. Gennaro d' Andrea Reggente del Consiglio d' Italia, Ministro di somma erudizione, e virtù, e già suo parziale amatore. Quelle, che rimasero, son le seguenti Rime Italiane, e Latine, nelle quali se alcun de-

siderasse più esattezza, e riformazione, dolgasi della morte, che non gli permise di darcela; e della severità, che gliele fece abborrire in guisa, che sarebbon elle, siccome le altre, state bruciate, se dagli amici, e spezialmente dal Signor Serafino Biscardi, Oratore insigne del nostro secolo, e dal Signor Domenico, nipote dell'Autore, non fussero state pietosamente raccolte per beneficio de' Virtuosi: al qual fine sono ancor io concorso col darle in luce, confrontate co' migliori, e più corretti originali, nella miglior forma che io so; e che richiede un picciol numero di componimenti, rispetto alla leggiadria, e nobiltà de' quali ben potrà dirsi:

O utinam tanti superessent cætera Vatis!

Del Signor Francesco di Lemene
per le Poesie dell' Autore.

SONETTO

De' vaticinii suoi gli alti stupori
Segna vergin Cumea su lievi fronde;
Ma disperde quei fati, e li confonde
Soffio, benchè leggier, d'Austri, e di Cori.

Così Pirro immortal con quei furori,
Che il fatidico Apollo in sen gl'infonde,
De' bei pensier, che la gran mente asconde,
Foglie segnò di sempiterni allori;

Ma in quelle di stupor foglie segnate
Morte soffiò, con dispettosi orgogli,
Per fare oltraggio a la futura etate.

Or tu, SIGNOR, con destra pia raccogli
Le foglie sparse del famoso Vate,
E le foglie di lui son questi fogli.

Del Signor Carlo Maria Maggi
in lode alle Rime Morali dell' Autore.

SONETTO

O Sirena vital sì pura, e colta,
Ch'a l' Aonie Donzelle hai tolto il vanto:
Sì per l' Idee sublimi, a cui sei volta;
Sì per la leggiadria del nobil canto:

Non ti diè rime il Ciel, ch' ad alma stolta,
Per diletto mortal facciano incanto;
Te le diè per nutrire in chi ti ascolta
La dolce purità dell' Amor Santo:

Quindi vinci gli orecchi al Ciel più sordi,
Mentre quaggiú per addolcir la via,
Al passaggiere il suo bel fin raccordi.

Fa pur seguendo armoniosa, e pia,
Ch' a quel musico Amor ciascun s' accordi,
Che tien l' anime, e il Mondo in armonia.

I.

Del Signor D. Carlo Buragna in risposta ad un Sonetto dell' Autore.

SONETTO

Colui, che lungi dal comun sentiero
Dietro a la scorta di virtú s' invia,
E sol quel vero ben cerca, e desia,
In cui non ha tempo, o fortuna impero;

Al vulgo vil, che mal conosce il vero,
E fatto è cieco da l' usanza ria,
Vaneggiar sembra, e per obliqua via
Guidato da fallace, e van pensiero.

Tu, Pirro, ch' a ragion tien così vile
Ciò, che piú brama il vulgo, e tien più caro,
Non curar ciò, ch' ei pensa, e ciò, ch' ei dice.

Segui pur tuo camino, e quello stile,
Che tanto è degno più, quant' è più raro,
E che solo quaggiú fa l' uom felice.

D' Incerto all' Autore,

SONETTO

Ov' Jonjo, e Tirren congiunge il Faro,
Giace parte d' Italia esposta a l' onde,
Che i prischi Greci a le stagion feconde
Di gloria un tempo, e di trionfi ornaro.

Quivi fiorio con stil sublime, e raro
Sovente e lira, e tromba: e fiori, e fronde
Sparse Febo dal Ciel su l' alme sponde;
Sì che l' ornò di Delo, e Delfo al paro.

Poi tra le risse, e gli odii, insieme avvolta,
Fugar l' armi de' Brezj inchiostri, e carte;
Onde lunga stagion rimase incolta.

Alfin risorse, e seco ingegno, ed arte;
Ed or è più che mai famosa, e colta
Per te, Cigno gentile, ogni sua parte.

Del Signor Francesco Antonio Falvo Canonico Cosentino, in morte dell' Autore.

Il dì, ch'al Ciel di vaga luce adorna
Salìo del buon Schettin la nobil alma,
Lasciando a noi la sua terrestre salma
Chiara dove il Sol muore, e dove aggiorna;

Le Grazie, le Virtudi, e Amor, che s'orna
Di sue pregiate rime, illustre calma
Gli pregavan col canto; e Mirto, e Palma
Spargean' al sasso, ove 'l suo fral soggiorna.

Gli ardea, mesta la Patria, Arabi odori,
E de le voci a l'armonia funesta
Piovean da l'aria in un rugiada, e fiori:

Dolente Apollo d'egri carmi; e mesta
Ogni Camena il ricoprio di allori
Colti di Pindo a la miglior foresta.

Del Signor D. Carlo Buragna
in morte dell' Autore.

Et Patriæ, et caris nimium deflendus amicis,
Pyrrhe jaces: tecum, mors violenta, tulit
Munera Pieridum, Permessi fonte perenni,
Hausta tibi; geminæ munera docta lyræ.
Queis decus addiderant mores, et pectore puro
Mens animi, et sensu suavis, et alloquio.
Fata tua ingemuit Crathis, quem, sæpe canendo,
Restantem ripis te tenuisse ferunt.
Et frustra assuetis expectans carmina silvis
Dulcia, Najadum, te, pia turba vocat.
Interea Elysii nemoris novus incola, sacros
Concelebras vatum, non minor ipse, choros.
Atque una placidum resonans qua volvitur amnis,
Et Phœbo, et Musis carmina digna canis.
Et virides inter myrtos, et roscida prata,
Terra ubi, perpetuis floribus, aucta nitet.
Nos desiderio capitis tabescere cari,
Perpetuo et luctu dura jubet Lachesis.
Nam memor usque tui, pectus, dum vita manebit,

Hoc erit, et fido mutui amore animi.
Nec meminisse tui, nobis, lacrymis sine fas est,
Et veteris, quæ nos junxit amicitiæ.

IN PYRRHUM SCHETINUM

FAMÆ EXPOSTULATIO

Hoc, te læsa reum sistit, Schetine, libello
Fama, tuum toto quæ vehit orbe decus.
Ergone mendacem me Zoilus arguet, inquit,
Dum videor turpi fallere fraude fidem?
Plurima fœcundo vulganda poëmata prælo
Diximus, ac tenui vix damus ulla libro.
Dum terit hunc, damnans Famæ spondentis hiatus,
Hunc, ait, in nanum detumet ille gigas?
Te damnet, Schetine, sacro qui absumeris igne,
Victura æterno carmina multa die.
Hoc facinus Pyrrhi est: innoxia crimine solvor.
Id, satis est, Orbi Fama quod ipsa refert.—
Hæc tecum querulo, Schetine, expostulat ore;
Vindicat, et famam, sedula Fama, suam.
Ast ego quid mirer potius, quæ plurima flammis,

An quæ dat prælo carmina pauca manus?
Utraque te genium produnt hausisse Maronis,
Cui sunt digna cedro carmina, vota rogo.
Hoc superas: illum Musæ fastidia; sed Te
Impulit in mentis pignora Dius Amor.
Usta igitur cælo: hæc terris dum carmina transfers,
His Homines plaudunt: approbat illa Deus.
Ergo te laurus, quod scripseris; astraque serto
Præcingent, dederis scripta quod ipsa focis.

P. Th. Stroza e Soc. Jesu.

SONETTO I.

Se non ha fiori eterni 'l mio Permesso,
Ch' abbian contro l' oblio valor cotanto;
E se al crin di Madonna ancor non tesso
Nobil serto di gloria in chiaro canto;

Colpa è di sorte ria, che sì bel vanto
Al mio povero stil non ha concesso;
Anzi di lui, che in memorabil pianto
Languir mi ha fatto, ed obliar me stesso.

Ma se fia mai, che le reliquie sparte
De le speranze mie non abbia in ira
Fortuna, e quel, che i miei pensier governa;

Forse un dì l' Arno, e 'l Tebro udran mia lira;
Ed avrà Fille illustre fama eterna
Più, che da l' aureo crin, da le mie carte.

SONETTO II.

Filli, a te del cor mio dolce veleno
Donai già l'alma, or queste rime invio.
Deh! rimira con ciglio un dì sereno
In breve canto il lungo pianger mio.

Quei sospiri quì sono, e quel desio,
Che sdegnasti mirar chiusi al mio seno:
Or che quelli non son, nè più son' io,
Mirali chiusi in queste carte almeno.

Se l'usato rigor ancor non mostri,
So che piove virtù dagli occhi tuoi
Da far'eterni i miei caduch'inchiostri.

Quindi avverrà, che la dolente istoria
Passi a l'età future; e in essa poi
Altri legga il mio danno, e la tua gloria.

SONETTO III.

Filli avea sciolto a l'aure il bel tesoro
Del biondo crine inanellato, e molle:
Del biondo crin, che a l'ambra, e al più fin'oro
De l'Idaspe, e del Tago il pregio tolle.

Quando volse le luci, e in me fissolle,
Che non temea de gli artificj loro,
Un guardo m'avventò, che al desir folle,
Benchè portasse ardor, parve ristoro.

Poi con un riso, che pietà stimai,
Additando al cor mio le fila aurate:
Entra, gli disse, a sì bel nodo; e tacque.

Così preso rimasi: e sì mi piacque
La dolce servitù, che libertate
D'allor non volli, nè vorrò più mai.

SONETTO IV.

Move da voi, begli occhi, un tal sereno
Lampo, ch'or mi rischiara, or mi fa losco;
Onde con varie tempre io nutro il seno
Ora d'ambrosia, ed or d'assenzio, e tosco.

Ben mi dice il pensier, ch'alberga vosco,
Che la luce che splende è di baleno,
Che richiama poi l'ombre: e ben conosco,
Che'l piacer, che diletta, anch'è veleno.

Ma l'alma ingorda, e di ragione ignuda
Spesso sen vola, ove le par, che molce
Tutti gli affanni suoi con un sol guardo.

Torna poscia, e mi dice: i miei dì chiuda
Amore in servitú: poichè suo dardo,
Se amaro sembra, a cor gentile è dolce.

SONETTO V.

O di celeste man nobil fattura,
Gloria del Fabro, e nostro unico vanto,
Spirto gentile, il cui leggiadro manto,
Come le stelle il Sole, ogn' altro oscura.

L' alte virtú, che d' alme grandi han cura,
Si uniro in te con dolce nodo, e santo:
Ti dier le Grazie i lor tesori, e quanto
Sorte potè lassuso, e quì Natura.

Rise di gioia il Cielo, allor che a noi
Quaggiù scendesti; ed or di caldo zelo
Acceso in te diffonde i raggi suoi.

Fiorì lieta la terra, ove 'l bel velo
Vestir degnasti; ed or de' pregi tuoi
Adorna è sì, che par sembiante al Cielo.

SONETTO VI.

Son già due lustri, che ne l'empia rete
Amor m'avvolse, ed or mi tien sì forte,
Ch'a rintracciar l'insidiose porte
Pria conviemmi varcar l'onda di Lete.

E benchè il foco, e l'amorosa sete
M'abbian condotto assai vicino a morte,
Pur non vi giungo, e le fallaci scorte
Veggo, e i rischi presenti, e l'aspre mete.

Qual pellegrin, ch' al laberinto antico
Trasse desio di superar l'inganno,
E sempr' errò d'uno in un'altro intrico;

Così mi spinse a l'amoroso danno
Nobil subietto, e così ognor m'implico
Di pena in pena, e d'uno in altro affanno.

SONETTO VII.

Nella nascita dell' Eccellentissimo Signore Principe di Bisignano.

Ne le felici mie piagge feconde
Sorge da real ceppo inclito germe,
Che tenero virgulto ancor diffonde
Succo vital per le virtut' inferme.

Eccolo adulto, e fuor de le mie sponde
Stender le braccia vigorose, e ferme,
E farà forse un dì la nobil fronde
Co' suoi frutti pregiati 'l tempo inerme.

Già lieta pianta omai libera, e sgombra
D'ogni timor di fulmini maligni
Di vera gloria i vasti camp' ingombra.

Fecondatela tutti, astri benigni;
Perchè giammai non manch' in sì bell' ombra
Fortunato riposo a mille Cigni.

SONETTO VIII.

Sperai su i vanni d'amoroso strale,
Novello Icaro audace, alzarmi a volo
Colà, dov'a fatica il pensier solo,
Che ha le piume incessanti, erger puo l'ale;

Ma vidi poi, che su l'aërio Polo
A stampar orme umano piè non sale,
E de l'aver osato, ov'uom non vale,
Altro non ho, che pentimento, e duolo.

Pur nova speme ad or ad or mi riede,
Ch'a tentar nuovamente il cor s'avvia,
M'al primo assalto pur dimessa cede.

Lascia l'impresa, e a men difficil via
Cauto mi volgi, egra mia speme, il piede,
E l'aver tant'osato il premio sia.

SONETTO IX.

Belle Dive d'Amor, cui lieta arride
Sotto i be'piè tra questi ameni orrori
La terra: e di cui unqua non vide
Il Trojano pastor più bei splendori.

Nice di voi sembra colei, che Atride
Temea ne l'Ilio; e l'alma Giuno è Clori;
E Filli, intorno a cui l'aria, e'l Ciel ride,
Par la Dea de le grazie, e degli amori.

O quale a gli occhi altrui vago diletto
Porge il vostro drappel! ma benchè caro,
L'alta union fatale il fa sospetto.

Chi sa, se de la Terra il sen fecondo,
Poichè i Titan' col Cielo invan pugnaro,
Mova or le Ninfe a far soggetto il Mondo?

SONETTO X.

Nella morte del Marescial di Turena.

QUESTA tomba reale 'n piccol seno
Errico il Grande, onor de l' armi, asconde.
Peregrin lo conosci, ed hai ben' onde,
Che del nome temuto il Mondo è pieno.

Opra è di lui, se morse Ollanda il freno,
E se ha la Mosa ancor vermiglie l'onde.
Ei fè gelar piú volte ambe le sponde,
Più per timor, che per gran verno al Reno.

Alfin già d' anni, e piú di glorie carco
Cadde al nemico suol morto, non vinto;
Nè destra d' uom del suo morir si vante.

Morte il ferì con l'invincibil arco,
Ch' esercitato in tante straggi e tante,
Pur di sangue miglior non fu mai tinto.

SONETTO XI.

Al Signor Serafino Biscardi.

NACQUI pianta infelice, e ria matrigna
Ebbi sempre la Terra, e'l Cielo avaro:
Nè pioggia mai, nè fresco rivo, e chiaro
Mi fu cortese pur, nè man benigna.

Chi sa, Biscardi mio, se men maligna
Fosse altrove mia sorte, ed io piú caro?
Mutar loco vorrei: lasso, ma raro
Arbor antico in terren novo alligna!

Felice te, che, tenero virgulto
Divelto a tempo, trasportar sapesti
Le radici novelle in suol piú culto!

Giust'è, ch'or di tue frutta onor'eterno
Tu colga: e me fra'sterpi aspri, e molesti
Quì lasci arido tronco al primo verno.

SONETTO XII.

Fillide mia, quella tempesta acerba,
Che coperse di gelo il colle, e'l prato,
Raggio fu, che piovè d'astro sdegnato
Per flaggellar l'umanità superba.

Ecco placossi; e'l giusto Ciel non serba
Quel desio di vendetta, ancor che irato:
Ecco dolce spirar placido fiato;
Ecco spuntare i fiori, e nascer l'erba.

Tu sol'alma crudel, d'odio, e dispetto
Godi pur'anco; e pur l'antiche tempre
De l'usato rigor t'armano il petto.

Io solo, ohimè, son nato a pianger sempre,
Nè mai vedrò che quel gelato affetto
Foco d'Amore, o mio sospir distempre!

SONETTO XIII.

Nella nascita della Maestà Cattolica di Carlo II. Monarca delle Spagne.

NASCE il Gran Carlo, e de l' august' avita
Antichissima fama è fatto erede:
Virtù, senno, valor, costanza ardita
Ne la culla real poser la sede,

Cresce, e crescer con lui del par si vede
L' alto desio, ch' a ver' onor l' invita:
Ma la gloria s' avanza; e pria che 'l piede
Ponga a l' età più verde, ell' è fiorita.

Cigni felici, a cui fu dato in sorte,
Senza involar gl' illustri marmi a Paro,
Vincer il tempo, e trionfar di morte;

Cantate omai con la più nobil tromba
Del Prenc' eccelso, il cui Real Nome chiaro
Fia, dove nasce il Sole, e dove ha tomba.

SONETTO XIV.

Al Signor D. Carlo Buragna.

Piomba da fosco Ciel folgore ardente,
E le querce, e gli abeti, e ciò che afferra
Orrida brucia; ed a schernir possente
L'alloro è sol la temeraria guerra.

Carlo, così l'irreparabil dente
Del temp' avaro ingordamente in terra
Glorie, scettri, corone, ed ugualmente
Le gran memorie ancor spianta, ed atterra.

Solo 'l verde arbuscello in se racchiude
Virtú, che l'ingordigia empia, e proterva
De la falce fatal doma, e delude.

Tu, che cinto ne vai l'altera fronte,
Finchè le foglie il sacro stel conserva,
A temerne non hai gli oltraggi, e l'onte.

SONETTO XV.

O del mio chiaro Sole ardenti rai,
Che mi destaste in sen fiamma amorosa;
Da la face fatal, che avete ascosa
Ne' vostri giri, e chi fuggir puo mai?

Lungi da voi per mia difes' armai
D'asprezza, e di rigor l'alma ritrosa:
E com' uom, che val poco, e che tutt' osa,
Schermirmi pur da tal valor pensai.

Ma, lasso! a l'apparir del vostro lampo,
Senz' aspettare assalto, o stretta guerra,
Vinto rimango, e prigioniero in campo.

Così addolcite voi l' aspre mie voglie?
Quante difese un volger d'occhio atterra!
Quanto gelo di sdegno un guardo scioglie!

SONETTO XVI.

Augel, che visse in chiusa gabbia oscura
Sua verd' età da man leggiadr' accolto,
Del caro nido, onde primier fu tolto,
Più non gli cal, nè libertà piú cura;

Anzi se altrui pietade, o sua ventura
Gli addita il varco, onde fuggir puo sciolto,
Vola, e rivola, e pur rimane involto,
Che quel lung' uso alfin si fè natura.

Così, Filli, il mio cor, che per tant' anni
Vi fu soggetto, il grave giogo indegno
Non sente più, nè servitù, nè affanni.

E se l' aurea prigione, ove soggiorna,
Apre talor Fortuna, o vostro sdegno,
O non sen fugge, o volentier vi torna.

SONETTO XVII.

Nella nascita del Primogenito dell' Eccellentissimo Signor Principe di Castiglione.

Sciolga il suo vot' omai Sebeto altero,
Nato è il bambìn, ch' ei sospìrato ha tanto.
Già grand' è in culla; ed in puerile ammanto
Maëstà spìra, e par nato all'impero.

Ciò, ch' è in te dì maligno, e dì severo,
Deh coprì, o Ciel, col più benigno manto!
Cresca felice il nobil germe: oh quanto
Egli promette! oh quai gran cose io spero!

Spero, che siano già matur' i tempi
D' imprese memorande; e de' suoi figli
Torn' Italia a veder l'antiche prove.

Ei ne fia guida; e 'n carte antiche, e nove
Miri gli Avì onorati; e da lor pigli,
E dì fortuna, e di virtù gli esempj.

SONETTO XVIII.

IRA, asprezza, e rigor nel sen t'unio
La sorte, o Filli, e poi t'ornò di fora
La spoglia; onde il mio cor teme, e t'adora.
Tu fuggi, e al tuo fuggir cresce il desio,

Sì che mi struggo; e se avverrà, ch'io mora:
Questi sol per amar visse, e morio,
Diran le genti; e nel sepolcro ancora
Arderà più che mai l'incendio mio.

E se vivrò, dovunque il piè tu volga,
Ti sarò presso, e rischi, e torti, e offese
Non varran sì, ch'un de'lacciuol' si sciolga.

Tuo fuggir fia dagli occhi, e non dal core;
Che di quel Sol, ch'l mio bel rogo accese,
Tormi potrai la luce, e non l'ardore.

SONETTO XIX.

Non più vantate al mondo i vostri onori,
O mie rive felici, oggi sprezzate:
Non più fiati tranquilli, aure, spirate:
Non più umido grembo aprite, o fiori.

Perchè, lasso!, spargete i vostri odori?
Vostre misere pompe a chi serbate?
Se 'l nostro chiaro Sol l'orme dorate
Volge, a portare altrove i suoi splendori?

Vattene, o Filli, ove 'l voler ti tragge,
Ch' io bagnerò d'amari pianti ognora
Questi vedovi colli, e queste piagge.

Vanne, ch' è ben ragion, ch' altri m' invole
Tanto splendor; se per lo Cielo ancora,
Senza posar, va peregrino il Sole!

SONETTO XX.

T'allontani, o mio Sole, e 'l fosc' orrore
De le mie notti a serenar chi resta?
In tenebre sepolt' ombra funesta
Vivrò, se pur vivrò, torbide l' ore!

Teco però, che, la confort' Amore,
Verrà l' anima mia dogliosa, e mesta.
Forse talor del mio servir ti desta
Qualche memoria, oh Dio se grata!... al core.

Vacci alma mia, ma, di Prometeo a scorno
Furale un raggio, e co' furati albori
Vieni a portare a le mie notti un giorno.

Consolami così; poi riedi amante
A l' antico servaggio, e vivi, e mori
Fra le morte speranze ancor costante!

SONETTO XXI.

O care un tempo, o dolci mie catene;
O pianger lieto; o servitù gradita,
Quando le luci angeliche, e serene
Volgea, Filli pietosa, a darmi aita!

O mia sorte già corsa; o nove pene
Noiose a par de la noiosa vita,
Or che senza ristoro, e senza spene
Veggio da l'empia ogni pietà fuggita!

Ah come tosto al bene'l mal succede!
Con questa legge Amor tiranno impera,
E'l mio cieco desire or se n'avvede:

Ben se n'avvede; e forza è pur, che voglia
Quel, che pria volle; e con la folta schiera,
Da fior soavi, amaro frutt'io coglia!

SONETTO XXII.

Peregrino pensier, riposa omai,
Benchè da l'aspettar stanco, e deluso;
A la mia bella Diva il passo è chiuso,
E sallo il Ciel se la vedrò più mai.

Splendon'altrui di quei begli occh'i rai,
Che far lieto'l mio core avean per uso;
Ond'io rimaso son tristo, e confuso,
Ma tu ver lei, qual pria, t'innalzi, e vai.

Quanto varii di sorte or siam tra noi!
Le passate dolcezze io più non spero;
A te non manca il Sol de gli occhi suoi.

Vorrei, per non provar stato sì fiero,
Invido fatto, ohimè, de' piacer tuoi,
Convertir l'alma mia tutt' in pensiero!

SONETTO XXIII.

Or che più chiaro, e più ridente 'l Sole
Ne riconduce la stagion fiorita,
Il mio tristo pensier, pur come suole,
Quand' altri ride, a lagrimar m'invita.

Ove sonate angeliche parole,
Che deste al mio languir pietos' aita?
Chi mi v' asconde, o luci al mondo sole,
Dolce ristoro a la mia stanca vita?

Lasso, quanto son brev' i dì del riso!
Viene il piacer, ma più che strale, o vento,
Pria che giunga nel cor, fugge improviso.

E voi, quanto durate, o lunghi affanni!
Per tormi dal gioir bastò un momento,
Ma, per tormi da voi, non bastan gli anni.

SONETTO XXIV.

In queste selve abbandonate, e sole
Son divenuti secol'i momenti:
Pigre son l'ore; e non mi par, che vole
L'età, com'altri disse, a par de' venti.

Quì, come vuol fortuna, i dì dolenti
Traggo, è gran tempo, e trargli piú mi duole:
Ma, quanto più mi duol, tanto piú lenti
Parmi, che faccia i suoi viaggi'l Sole.

O Sol nemico a gl'infelici amanti!
Forse, siccome'l mio bel Sole adorno,
Vago sei pur de' miei sospiri, e pianti?

Deh; non sii sordo a tanti preghi, e tanti!
Vattene omai veloce, o fa ritorno
Con quell'ore felici, e poi rimanti.

SONETTO XXV.

Poichè del mio camino ha chiuso il varco
Ruvido troppo, ed importuno sasso,
Io mi rimango abbandonato, e lasso,
Voto di speme, e di fatiche carco.

Ma se col caro, e prezioso incarco,
Che m'ha commesso Amore, oltre non passo,
Ben me ne doglio, e risospingo il passo
Per varcar l' aspr' intoppo, e pur nol varco.

O Cielo, tu, che di pietoso hai vanto,
Fulmina omai con invincibil forza
Quel sasso rio, che di durezza ha tanto.

Fa, che da' colpi tuoi lo vegga infranto;
Poichè non cede l' indurita scorza,
Nè per fcco d' Amor, nè per mio pianto.

SONETTO XXVI.

Nave, cui d'ogn'intorno il mar, che freme,
 Assal con tempestose atre procelle,
 Se ved'alfin le due benigne stelle,
 L'ira del vento, e 'l crudo mar non teme.

Minaccin di condurmi a l'ore estreme
 L'amorose del cor piaghe, e facelle;
 S'arder vedrò tue vaghe luci belle,
 Poco l'incendio, e nulla il duol mi preme.

Filli, non mi celar quel vivo raggio,
 Ch'ancor promette a l'alma mia conforto,
 Ov'è più corsa, e del morir l'affida;

Ch'io poi, mercè di così chiara guida,
 Pria che morte interrompa il bel viaggio,
 Spero legar le stanche vele al porto.

SONETTO XXVII.

L'aureo balcone, onde lucente, e chiaro,
Più che da l'alba, a me nasceva il giorno,
Invida mano ha chiuso; e per mio scorno
Lo ha fatt' ancor di picciol raggio avaro:

Ma pur così mi piace, e pur m'è caro;
Pur senza luce a rimirarlo io torno;
E pur m'aggiro a quelle mura intorno,
Che mi fan dolce ogn' altro stato amaro.

Amor là mi conduce, e mi rincora,
Ch' io speri ancor, che dopo l'ombre, e 'l pianto
Vedrò ridente la mia bell' Aurora.

Lasso!.. ma troppo in tal desio m' attempo
Più che non deggio, e'l viver fugge intanto;
E le speranze mie disperde 'l tempo.

SONETTO XXVIII.

Poscia ch' al mio servir manca mercede,
E mi crescon' al sen nove faville,
Armato di ragion rivolgo il piede
Da l' empie reti, e da colei, ch' ordille.

Lasso! ma non d' Amore; Amor che riede
Sovent' a me con mille frodi e mille,
Mi torn' a rammentar l' antica fede,
E del corso piacer l' ore tranquille.

Così mi vince, e vuol ch' addietro io lassi
Quella virtù, che mi traea d' errore,
E 'l piè riponga, onde pentito il trassi.

Così ritorno a sospirar d' amore;
E pasco di memoria i pensier lassi,
Gli occhi di pianto, e di veleno il core.

SONETTO XXIX.

PER vasti campi, e per deserte arene
Stampo romite l'orme, afflitto, e smorto;
E memorie dolenti, affanni, e pene
Fiere compagne a la mia vita io porto.

Nè pur tregua ho giammai, nè mai conforto,
Che dietro a ciascun passo Amor mi viene;
Amor, che stando in guardia a le catene,
Fa sì, ch'io non disciolga il piede attorto.

Meco traggo, ove vado, il mio tormento;
Finor senza mercede invano ho pianto;
Spars'i sospiri, e le speranze al vento.

Or, quì, voglio morire, o pianger tanto,
Finchè gli occhi chiudendo Amor non sento;
E se'l foco non puo, m'uccida il pianto.

SONETTO XXX.

Alla Patria.

Ecco infelice, onde partii beato,
A rivederv' io torno, amate mura;
Ad abitar non già, tal dì bramato
Mai non vedrò ne la mia notte oscura.

Di tante pene mie, di così dura
Vita, ch' io traggo, non è sazio il fato;
Più mi rest' a soffrire; altra sventura
Mi minaccia del Ciel l' aspetto irato.

Aveste voi de l' innocenti labbia
I primi accenti; ma non so qual selva
De' miei lunghi sospir l' ultimo s' abbia!

In voi, forse felice, ebbi la cuna;
Ma non so fra qua' balze, entro qual belva
Mi prepari la tomba empia fortuna!

SONETTO XXXI.

SPERANZA, tu, che lusinghiera e vana
Mantieni l'alme 'n tormentosa pace,
Lungi da me, ch'il tuo sperar fallace
Di disperato cor piaga non sana.

Orsi, tigri, leoni, e s'altra in tana
Fosse piú cruda fiera e più vorace,
Vengan'a insanguinar l'unghia rapace,
E a sfogar nel mio sen la rabia insana.

L'ossa insepolte a le procelle, a'venti
Siano, senza posar, ludibrio, e scherno,
Come furo mai sempre i miei lamenti!

Resti quest'alma poi cinta d'ardore,
Estremo duol, ne l'amoroso inferno,
E a tormentarla eternamente Amore!

SONETTO XXXII.

L'antica fiamma mia langue sopita,
E'l grave duol da maggior duol' è oppresso.
Non mi lamento più, nè chieggo aita;
Nè più calmi d'altrui, nè di me stesso:

Che già mi par ch'il sospirato messo
Omai mi chiami a l'ultima partita;
E già mi fia d'abbandonar concesso
L'insane voglie, e l'odiosa vita.

Deh, non coprite, o care selve amate,
Quest'ossa ignude; e del mio duro fato
In brevi note il rio tenor serbate:

Tirsi fedel morio; sofferse, e vinse
Tutta l'ira del Ciel; ma l'ostinato
Empio rigor di Filli alfin l'estinse!

SONETTO XXXIII.

Poi ch' avrà vot' alfin l'empia faretra,
Fortuna, a' danni miei sempre rivolta;
E sarà fuor quest' alma errante, e sciolta
De la prigion caliginosa, e tetra;

La mia spoglia mortal, se tanto impetra,
Ove visse, e penò, resti sepolta:
In quest' antro romito, ov' è più folta
L' ombra, nè mai raggio di sol penètra.

Meco sian pur le disperate cure,
Che m' han quì chiuso; e spiri atro veleno
L' aria d' intorno, e'l Ciel piova sventure!

Ma tu, Filli gentil, dal crudo seno
Sgombra lo sdegno antico; e stian sicure
Da l' ira tua queste fredd' oss' almeno!

SONETTO XXXIV.

L'ingiustizie d'Amor, mia fe tradita
Rotto il barbaro giogo, e l'ardor mio
Avean già spento; e'n tenebros'oblio
Ogni cur'amoros'avean sopita.

Ma, d'accorta ragion pietos'aita,
Se spense i primi lacci, e'l van desio,
Non bastommi a saldar nova ferita,
Che poi, con maggior forz', Amor m'aprio.

Così ristretto a l'amoros' intrico,
Stanco già più d'oprar forza, nè 'ngegno,
Sommessi 'l debil dorso al rio nemico.

Così vivrò ne l'amoroso regno
Anco sotterra, e sotto 'l giogo antico:
Nè varrammi ragion, virtù, nè sdegno!

SONETTO XXXV.

Se talor tregua, in picciolo riposo,
Mi dan gli affanni sì gravosi, e fieri,
Lieta m'appar colei, per cui doglioso
Ho sempre 'l ciglio, e torbid'i pensieri.

Veggio gli occhi più belli, e men severi;
Veggi' ogni guardo folgorar pietoso;
Veggio un riso gentil, che vuol ch' io speri
Quel, che sperai, ma più sperar non oso:

Allor vogl' io, fin da l'età novella,
Narrar le pene mie; ma fa ritorno
Ne l'orto 'l Sole, e fugge 'l sonno, ed ella.

Deh, non chiamarmi ancor, nemico giorno;
Lasciami omai goder pace sì bella;
Che ben sai donde parto, e dove torno!

SONETTO XXXVI.

Risposta al Signor D. Luigi Scavuzzi.

Tentai salir per faticose strade,
Là, 've s'acquist' altro, che gemme, ed ostro;
E 'l nome mio con infelice 'nchiostro
Sottrar sperai da la vorac' etade.

Ma, il piè tra' ceppi, a le solinghe, e rade
Vie, lento spinsi, del sublime chiostro:
Onde, a chi serve Amor l' esempio ho mostro,
Ch'a tal ventura, o non s' innanlza, o cade.

Tu poggerai, per via spedita e sgombra,
A ver' onor; perchè tua saggia mente,
Fuor che di gloria, ogni pensier disgombra.

E ben di me ti riderai sovente,
Che pascendo il desio di fumo, e d' ombra,
M'aggiro ancor tra la più stolta gente!

SONETTO XXXVII.

Ardo; lasso!, e mi doglio; e'l mio dolore
Prende Madonna, e le mie fiamm' a gioco:
Gira il Ciel, fugge'l tempo, e a poco a poco
S'avanza il mal, manca la speme, e more.

Ma pur non manc' a l'ostinato core,
Tra le morte speranze 'l vivo foco:
E pur nè sdegno altrui, nè tempo, o loco
De l'amara prigion può trarmi fuore.

Deh! vieni tu, che la cadente spoglia
Tutta m'hai già de' tuoi color dipinta;
Spegni col gelo tuo l'accesa voglia!

Ferro fatal, ch' ogni bel nodo sciogli;
Tronca quel laccio, ond' è ragion' avvinta,
E da sì dura servitú mi togli!

SONETTO XXXVIII.

E pur richiami, o mio pensiero infermo,
Le fuggite speranze ad una ad una:
Nè sai, che le sue furie oggi raduna
L'empio nemico, e'l rio destino è fermo?

Vedi quel nero bosco, alpestre, ed ermo,
Nido di belve, e d'orrid'ombra, e bruna?
Ivi, a' colpi d'invidia, e di fortuna,
E non altrove, avrem riparo, e schermo.

Nè temerò fra solitarie rupi
Perpetua notte, o spaventoso, e fiero
Sibilar d'angui, ed ulular di lupi:

Che, se'l vulgo infedel mi lascio a tergo,
Ancor fra' lupi, e fra' serpent'io spero
Trovar più grato, e più sicuro albergo!

SONETTO XXXIX.

Spent' è quel foco, onde portai dolente
Ceneri al volto, e vive fiamme al core:
Trassemi alfin de l'invecchiato errore,
Quando men lo sperai, ragion possente.

Or mi rivolgo a rimirar sovente
L'aspro sentier, per cui guidommi Amore:
E par, che l'alma in rammentar l'orrore
De' passati perigli, ancor pavente.

Di tante piaghe mie le sparse stille,
Veggio per tutto; e l'infelic' istoria
Parmi, ch' io legga in mille oggetti, e mille!

Miro, leggo, e ne serbo alta memoria;
E forse indarno, Amor, Fortuna, e Fille
De le lagrime mie speran piú gloria.

SONETTO XL.

DONNA, di piú seguirt' io già son stanco,
E 'l guardo lusinghier più non m' adesca;
Ch' al mio lungo digiun lontan' è l' esca,
E 'l piè tremante ad or ad or vien manco.

Tennemi Amore un tempo ardito, e franco
Dietr' al piacer, ch' i cor leggiadr' invesca:
Or mi richiama, e mostra il varco, ond' esca,
L' ora, ch' è tarda, e 'l crin canuto, e bianco.

Lasso, e pur tardo!.. oh chi mi desse l' ale,
Ch' ebbi al partire; e con punture acute
Stimolasse al ritorno 'l corpo frale!

Poichè cotant' inferma è la virtute,
Che per erto sentier' omai non vale
A ricondurmi, ove lasciai salute!

SONETTO XLI.

Per cruda donna, in servitú d' Amore....
Misera servitude! arsi, e penai:
Nè mai pietade al mal gradito ardore,
Nè mai mercede al mio servir trovai.

Privo di speme alfin fuggir pensai
Da la bella cagion del mio dolore.
Corsi sott' altro ciel; così sperai,
Per man del tempo, alcun rimedio al core.

Già sotto estraneo ciel trapassan gli anni;
E pur vegg' io le mie speranze 'nferme;
Pur mi rodono il sen gli antichi affanni!

Perchè diedi al fuggir cotanta fede,
Stolto, se portai meco, e vive, e ferme
Le piaghe al core, e le catene al piede?

SONETTO XLII.

Se mai rivolge a queste piagge apriche
Il piè, colei, che di spietat' ha vanto,
O muti sassi, o sorde selve amiche,
Parlate voi, ch' a me non lice tanto.

Ditele: quì sfogò le pene antiche
Tirs' infelice, a quel cipresso accanto!
Quì si dolse col cielo, e a le nemiche
Stelle diè, per tributo, un mar di pianto!

Quì sospirò: vinto dal duol, quì svenne:
E quì moria; ma cogl' incanti suoi
Una dolce speranza in vita 'l tenne!

Filli, se intenerirti ancor non senti,
Sei più dura di noi; che pur fra noi
Han trovato pietade i suoi lamenti!

SONETTO XLIII.

De la sua libertà meco si duole
Quest' alm' afflitta, e 'l suo duol sì m' accora,
Ch' odio del temp' ogni momento, ogn' ora,
O che ratto s' arresti, o ratto vole.

Miro le vaghe stelle, e miro il Sole;
L' Alba vezzosa, e la vermiglia Aurora:
E pur non veggio, e non ritrov' ancora
Cosa, che gli occhi appaghi, o il cor console.

Voi spezzate catene, e giogo scosso,
Gelo, fiamme, speranza, alma di scoglio,
Torbide notti, e giorni oscuri, e mesti,

Tornate pur, fieri nemic' infesti,
Ch' io non vi fuggo più: so che non posso
Viver con voi, ma senza voi, non voglio.

SONETTO XLIV.

Solitarie campagne, e piagge apriche,
Dopo tante mie pene alfin vi miro!
Per quest' erme contrade, ed ombre amiche
Oh come volentieri 'l piè raggiro!

Lasso! ma pur di mie stelle nemiche
Mi doglio ancora, e contro 'l ciel m' adiro;
Pur mi sento nel sen le fiamme antiche,
Ancor per te, Filli crudel, sospiro!

Quella rosa, e quel giglio al cor m' imprime
Il tuo volto leggiadro; i sdegni tuoi
La sorda selce, e 'l duro tronco esprime;

Il variar de le volubil fronde
Mostrami la tua fe: quell' aure poi
Son' miei sospiri; e pianti miei quell' onde!

SONETTO XLV.

Solo, e pensoso infra romiti colli
Con lieve mente, e tardo piè m' aggiro;
Quando, colpa del fato, io te non miro,
Che sola i desir miei puoi far satolli.

Ciò, ch' impetrai da te, ciò, che mai volli,
La breve gioia, e'l lungo mio martiro
Vo rimembrando, e'n rimembrar, suspiro;
E quest' occhi si fan di pianto molli.

Spesso disciolgo a'miei desiri 'l freno,
L' impossibil credendo, e dico: quando
Fia, ch' io mi trovi a la mia donna in seno?

Così col passo, e col pensier vagando,
Dopo i nembi attendendo 'l ciel sereno,
A l' estremo dolor mi vo serbando!

SONETTO XLVI.

Nella morte del Conte Nicolò Sdrino.

Poi che 'nfelice, e bel trofeo di morte
Adon languì, da rio cinghial svenato,
Pianse Ciprigna, e le reliquie morte
Serbò pur vive, ed odorose al prato.

Or, ch' egual fine, in troppo vario stato,
Al gran Marte d' Europa ordì la sorte;
Per ammendar l' ingiusto error del fato...
E chi sarà, ch' a nova vita il porte?

Deh! scendi tu, pudica Dea de l' armi;
Vieni a cantar su la dolente salma
Del magnanimo eroe possenti carmi!

Fa, che viva 'l tuo fido ancor senz' alma:
E, veggiam noi da gli onorati marmi
L' ossa guerriere alfin cangiate 'n palma!

SONETTO XLVII.

Fosca è per gli occhi miei l'aria tranquilla;
In lunghe notti ho brevi sogni, e scarsi;
Duolmi la chiusa piaga, e veggio starsi
In atto di ferir, colei, ch' aprilla.

Ne l' incauto mio sen, viva scintilla
Sento dal cener freddo, ohimè! destarsi,
Ch' a par di quell' antica fiamma ond' arsi,
Ad onta di ragione, arde, e sfavilla.

Che più difese? ogni rimedio è tardo:
Anzi pur vano; e forz' è, ch' io trabocchi
Nel vecchio duol, se son ferito, ed ardo.

Nè già dimando, Amor, chi l'arco scocchi:
Ben riconosco la ferita, e'l dardo,
La fiamma, e'l saettar di que' begli occhi.

SONETTO XLVIII.

Ferma, legno infelice, e 'l fortunato
Corso finora, a miglior uopo arresta:
Ecco d'odio, e di sdegno il volto armato
D'empia fortun'a bel desio molesta.

Mira torbida l'aria, e 'l cielo irato
Come copre d'intorn'ombra funesta!
Odi 'l vento che freme, e 'l mar turbato;
Vedi, qual ti prepar'atra tempesta!

Qual schermo avrai, che tu non giacci' absorto,
S'aura di speme a la tua stanca vela,
Come solea, non spira; o non è fida?

Chi ti conduce, o chi t'addita il porto,
Se il raggio di pietà, che ti fu guida,
Sdegno l'estinse, o fera invidia 'l cela?

SONETTO XLIX.

Or, che va tutta grazie, e tutt' amore,
La mia Filli a legarsi al suo Fileno;
A far l'aure odorose'n colle ameno,
Piú ridenti, che mai, spuntino i fiori.

Stillate, o belle Dee, dal piè, dal seno
Novi smalti sul prato, e novi onori:
Cinto di vaga luce,'n ciel sereno,
Festoso'l Sole, un sì bel giorno indori.

Per non turbar quest' aria, io non mi doglio:
Offrir vo' nov' Egizio ad altr' Osiri;
Vittima ad Imeneo, l'alto cordoglio.

Chiuderommi nel seno anco i respiri:
E di mia bocca udrà, solingho scoglio,
Stanchi fiati di morte, e non sospiri!

SONETTO L.

Stelle, Fortuna, amici, i vostri ajuti,
Vostre belle speranze altrui serbate.
V'ho creduto pur troppo; ampj tributi
Di dolor vi donai, fiamme malnate!

Or pria, ch'il fato mi travolga, o muti,
Fuggo, e men corro a voi, selve beate!
Taciturne boscaglie, e tronchi muti,
Sono un tronco ancor'io, non mi sdegnate!

Nobil rio, placid'aura, io non desio
Refrigerio da voi, larva funesta,
Porto a l'aure sospiri, e pianti al rio.

Nè fia ch'io turbi mai la pace onesta
De'sacri orrori: accrescerò ben'io,
A quest'ombre solinghe, ombra più mesta!

SONETTO LI.

Tratto dal Siciliano.

Non sarà chi pietade al cor non desti
Ne' miei cas' infelici, e non sospiri:
Nè fia, che gli occhi 'l peregrin mai giri
A l'urna mia, se non dogliosi, e mesti.

E tu, Filli spietata, il suol calpesti
Molle ancor del mio sangue? e l'aria spiri,
Che serb' ancora gli ultimi sospiri,
Di sventurat' amor segni funesti?

Cadavere insepolto ancor' io giaccio
Su la terra nemica; e tu, serene
L'ore, avvinta, trapassi, a novo laccio?

Lo spirto mio, ch' errav' a te d'intorno,
Non soffrì tanto; e ne le Stigie arene
Fuggì sdegnoso, e te lasciò col giorno!

SONETTO LII.

Sempre van'i miei voti? . . Al nodo stretto
Fulminando da destra 'l Cielo arrida;
Sedano a lieta mensa ira, e dispetto,
Imeneo, che sospiri, odio, che rida!

D'ogni sinistro augel l'infauste grida.
Sian gli augurj felici 'ntorno al letto:
Venga fra pianti, e fra tartaree strida
Con la fiaccola sua pronub' Aletto!

Seguano a' lieti augurj alte ruine!
E tu ti vegga in rabbie, e 'n gelosie
Tra' piaceri noiosi 'n braccio a Frine!

Mai non sorga per te sereno il die,
Premio del ratto indegno, e sassi, e spine
Pria, che vi posi 'l piè, copran le vie!

SONETTO LIII.

Crati gentil, tu, torbide, e sonanti
Porti le tue fresch'onde 'n seno al mare,
Che fur sì chete, e sì tranquille avanti,
Ed a lo stanco peregrin sì care.

Io tra cure noiose, e doglie amare
Passo la vita, e mi consumo in pianti:
E pur gradito a quelle luci avare
Fui dolce invidia, un tempo, a mille amanti.

Per te cangiarsi cielo un dì vedrai,
E da lieta stagion gli onor primieri,
L'acque d'argento, e d'or l'arene avrai;

Ma, lasso me!, la pace mia perduta
Più non ritorna; e i torbidi pensieri
Altra stagione, ed altro ciel non muta;

SONETTO LIV.

Il mio vago augellin dal verde manto
Sciogliea la lingua in sì soavi accenti,
Che spesso l'aure innamorate, e i venti
Fermaro il volo, e lasciò Progne il pianto.

Io, che sentia per amoros' incanto
Farsi dolci nel seno i miei tormenti,
Stava con gli occhi, e co' pensier' intenti,
Godend'or de le piume, ed or del canto;

Quando Nibbio crudel, ver lui rivolto,
Ratto da nero ciel scender mirai,
Che, sel fe preda, e di mia vista 'l tolse!

Qual mi rimasi allor; quanto mi dolse,
Sallo il cor tristo, e ciò che mi fu tolto:
Perfido, tu, che mel rapisti 'l sai!

SONETTO LV.

Per me, Cielo incostante, indarno giri
Con aspett'or turbato, ed or giocondo;
Che le vane speranze, e i van desiri
Mi trasser già de le miserie al fondo.

Gran tempo quì la trista vit'ascondo,
Sì, ch' altri appena sa, s' io viva, e spiri:
Poichè da me atti d' uom vivo al mondo,
O non giunsero unquanco, o fur sospiri.

Pur spiro, e vivo sì; ma sì lontano
Da quel, che fui da prima, e sì diverso,
Che me stesso, in me stesso, io cerco 'n vano!

Pur vivo sì; ma 'n mortal sonno immerso:
E del mio cor, per vecchia doglia insano,
Va lungi errand'ogni pensier disperso!

SONETTO LVI.

Risposta al Signor Medoro Pelosi.

Del biondo Crati a la famosa sponda
Prigioniero d' Amor, mesto, e dolente
Sfogo 'l mio duolo, e dell' incendio ardente
Veggio de' miei sospir l' aura feconda:

E sì ne le pupille 'l pianto abbonda,
Ch' ogni palpèbra mia fatt' è torrente:
E per lo spesso lagrimar sovente,
Miro del vicin rio piú gonfia l' onda.

Tu, che Cigno gentile i pensier tuoi
Non supponi di donn' al crudo impero,
Nè di tirann' Amor laccio ti prende;

Spiega felice i dolci accenti a noi;
Che da me, come vuol fato severo,
Cantar non già, m' a lagrimar s' apprende.

SONETTO LVII.

Tirsi, per satollar lo sdegno, e l'ira
De l'Idol suo, quì chiuse i dì dolenti;
E rimaser senz'urna, e senza pira
Le membr'a' lupi, e le nud' oss' a' venti:

Lo spirto no, che sciolto anche s' aggira
A quel loco fatal de' suoi tormenti:
Ivi tristo soggiorna; ivi sospira;
Ivi disperd' ancor pianti, e lamenti!

Sventurato Pastor! dunque tua sorte
Dura è così, che nè per volger d' anni
Mutar si puo, nè per ferir di morte?

Dunque colei, che 'n terra il tutto solve,
Per te non giova? e negli antichi affanni
Penar convienti, ignudo spirto, e polve?

SONETTO LVIII.

Se quella notte tenebrosa, e nera,
Che mi celò la luce alma, e gradita,
Recato avesse pur, come giust'era,
L'ultimo giorno a la mia stanca vita;

Non saria mec'ognor pronta, e leggera
L'aspra memoria, ch'a morir m'invita:
Nè spenderei talor giusta preghiera,
Chiedendo, invano, a sorda morte aita.

In così duro, e disperat'esiglio
Non sarei già; nè quel crudele, e rio
Mostro m'avria nel suo gelato artiglio.

Di pena in pena, e d'uno'n altro strazio
Non passerebbe 'l tristo viver mio,
Che non fia lungo; e pur ne son già sazio!

SONETTO LIX.

VOLA 'l settimo lustro, e fa ritorno
L' infausto dì, ch' a le sventur' entrai:
Doglie, affanni, martiri, egro provai;
E sul nov' anno, a nove pene io torno.

Volgesi 'l Ciel di varie stelle adorno,
Ma sol piove per me maligni rai:
Levasi 'l Sole; e pur non sorge mai
A le tenebre mie sereno un giorno.

Di questa vita io già rifiuto a morte
I tristi avanzi. Or' a le gioie 'n seno
Riposi pur chi miglior vit' ha in sorte.

Tronca l' odiose fila, o Ciel pietoso!
Fors' ha serbato la fortun' almeno
Entr' oscuro sepolcro 'l mio riposo!

SONETTO LX.

QUANDO con gli occhi del pensier son desto,
Che giacquer sempre'n grave sonno immersi;
E veggio, e sento lagrimoso, e mesto
Quanto per Filli, e per Amor soffersi;

È mercè lenta, e'l tempo a fuggir presto;
E i miei desiri, or più che mai, dispersi;
I'ho in odio me stesso, e'l dì funesto,
Ch'incauto'l varco al rio nemico apersi.

Ben del mio lungo, e faticoso corso
Stanco restar vorrei; m'a mio dispetto
Amor mi sprona, e mi rallenta il morso:

Onde del giorno mio, ch'è presso a sera,
Ne l'antica prigione'l fine aspetto,
Com'uom, che poco teme, e nulla spera.

SONETTO LXI.

Per far eterno 'l nodo, ad ambo i cori
Pari laccio tenace Amore attorse;
E la calma fedel de' nostri amori
Aura di sdegno a conturbar non sorse.

Di Pafo i mirti, e di Parnaso i fiori
Il mio cor ti sacrò, la man ti porse,
Donna gentile; e a' miei graditi ardori
Or guardo, or riso, or tua pietà soccorse.

E se fede, e onestà, ch' altrui ti strinse,
Nega or l' usato a me dolce ristoro,
Già non pensar, che l' ardor mio s' estinse,

Stringemi il nodo ancor, che pria m' avvinse;
Amor tien ferm' i sensi a' lacci loro,
Virtude li purgò, ma non gli scinse.

SONETTO LXII.

Son già molti anni, e pur non veggio spenti
Quelli ardori, che'n cener m'han converso;
Traggo quell'ore ancor gravi, e dolenti;
Ancor que' pianti da quest'occh'io verso.

Mesto, e pensoso, e di lagrime asperso
Mi sottraggo da gli occhi de le genti:
Ma i pensier vengon meco a passi lenti;
Ond'io, sempre tra lor, mi trovo immerso.

Dì, e notte non fia ch'io posi, o dorma;
Fuggendo Amor, vo per deserti monti
Là, dove d'uman piè non si ved'orma;

Nè scampo trovo'n que' luogh'ermi, e foschi;
Amor trovo ad ogn'antro, ad ogni fronda;
Porto meco Madonna entro que' boschi!

SONETTO LXIII.

Veggio un' Orsa crudel, che m' apre il fianco,
E con dente spietato 'l cor m' impiaga:
Il core, in cui de la primiera piaga
L' invecchiato dolor dura pur' anco.

Ma, benchè 'l seno indebolito, e stanco
Piú non vagli' a soffrir, pur se n' appaga;
Onde, che fia, non so: l' alma è presaga,
Che per doppia ferita io verrò manco.

Dunque, fiero destin, dopo sì lunga
Misera servitú, quando sperai
Riposo alfin, tu mi richiami al pianto?

Tronchisi, oh Dio, sì trista vita omai!
E se l' ira d' Amor non giunge a tanto,
L' empietà di quest' Orsa almen vi giunga!

SONETTO LXIV.

Chiusa in romito, e solitario loco
Mostrommi Amor, non so se Donna, o Diva:
Mira, mi disse, come in selce viva,
Ne gli occhi di costei chiuso 'l tuo foco.

Io godea rimirando, e a poco a poco
Per non veduta piaga il cor languiva;
E com' uom, ch' è già presso a l' altra riva,
Rimasi alfin tutto tremante, e fioco.

Ei mi soggiunse allor: l' ampia ferita
Temer non de', seben la spem' è lunge.
Questa, che sembra morte, un dì fia vita.

Amor, tu mi tradisti: il duol mi punge,
Che mi richiam' a l' ultima partita:
E quel giorno di pace ancor non giunge!

SONETTO LXV.

Quel sembiante divin, che spento adoro,
Colpa d'avaro Ciel, git' è sotterra:
E quei begli occhi, onde sperai ristoro
A le tante fatiche, un marmo serra!

L'empia mano di Morte oh qual tesoro
M' invola!.. oh Dio, quante speranze atterra!
Or chi fia che consoli 'l mio martoro?
Chi darà pace a la mia lunga guerra?

Chi mi trarrà dal fondo, ove pur giaccio?
Lasso! chi fia, che con mercè m'accoglia,
Se la pietosa man fatt' è di ghiaccio?

Qual fine avrà la disperata voglia,
Se la dolce memoria al primo laccio
Mi stringe: nè c'è pur chi mi discioglia?

SONETTO LXVI.

Al Signor Serafino Biscardi.

Biscardi, il vivo raggio, che contento
Tennemi ardendo di mia vita il meglio;
Quel, che vince ogni cosa, ingordo veglio,
Congiurato con Morte, alfine ha spento.

Io, ch'a le scosse neghittoso, e lento
Giacqui di ria Fortuna, ora mi sveglio;
E parmi, anzi pur veggio in chiaro speglio,
Che quanto piace agli occhi, è nebbia al vento.

Folle desio più non m'invoglia, e sforza
A por la speme, in quest' oscura valle,
A debil lume, ch'ogni soffio ammorza.

E già pian pian la mente afflitta, e stanca
S'alza da terra, e volt'a miglior calle
Cerca luce 'n quel Sol, che mai non manca.

SONETTO LXVII.

Una fera spietata in volto umano
Lacerarmi ad ogn'ora ha per diporto;
E poi per calle disusato, e torto
Fugge sì ratta, ch'io la sieguo invano.

Filli gentil, con la pietosa mano,
Mi dà pegno di pace, e di conforto:
Ed io ferito, e stanco, e quasi morto
Vo dietro a sdegno, e da mercè lontano.

Desir mio folle, i sconsigliati passi
Omai rivolgi a piú sicuro loco;
Che per la via già pres'a morte vassi.

Mancherà la virtude; e sarà corsa
Mia trista vit'al fin, pria che per poco
La natia ferità lasci quest' Orsa!

SONETTO LXVIII.

Poi che Fill'i sospiri, e i preghi 'nvano
Sparse pel crudo Aminta, i dì funesti
Chiuse; e le vaghe Ninfe, e i Numi agresti
Pianser l'eccidio doloroso, e strano:

Ma dal rigor del pastorello insano
L'arte la scampa, e 'n atti dolci, e mesti
Viva la rende alto favor sovrano
Cinta d'ombre, e di lumi atri, e funesti.

Ecco qual sembr' ancor fida, e costante
Ne la fè, ne l'amore, ond' ell'ardea,
Chieder pace, e mercè, rinat'amante:

L'arte 'l tutto le diè, ma l'alma rea
Rimase ancor fra tante pene, e tante
Entro lo stesso ardor, che 'n sen chiudea.

SONETTO LXIX.

Sorge la notte, ed io tra mesti orrori
  Spargo lagrime, e voti; e piango, e dico:
  Cor mio, quando sarà, ch' a' nostri ardori
  Giri con miglior faccia 'l Ciel nemico?

Oh se l' empia custode, in sonno amico,
  Chiuda gli occhi sì chiusi a' miei dolori!
  Oh qual saprebbe, il mio digiuno antico,
  Trovar nettare dolce in bocc' a Clori!

Ed oh se poi l' odiate fil' annose
  Tronchi la Parca un dì men cruda! oh quanto
  Vo' le forbici sue chiamar pietose!

Così deliro; e voi volate intanto,
  O di mia trista vita, ore penose!
  Sorge l' Aurora, e pur mi trova in pianto!

SONETTO LXX.

Francesco, al dolce mio cocente ardore,
Che già m'accese, e m'arde, or piú che mai,
Da l'ingrato Idol mio, da ingiusto Amore,
Dopò lungo servir, mercè sperai.

Quel freddo ghiaccio, ond'ell'ha cintò 'l core,
Co' miei caldi sospiri aprir pensai:
Ella priva di sdegno, io di dolore
Mi finsi, e ne l'inganno arsi, e gelai.

Or da tante speranze altro non coglio
Frutto, se non di duolo, e pentimento;
Che da vano sperar nasce cordoglio.

Fra tante pene omai, gioia, e contento
Nè mi giova sperar, nè sperar voglio;
Che la stessa speranza è mio tormento!

SONETTO LXXI.

Gia' semivivo, in fredde piume accolto,
Giace quel seno ov'albergav' Amore;
E l'aureo crin, che incatenommi 'l core,
Per le nevi del collo erra disciolto.

Pietoso in atto, e scolorito il volto,
Se non che 'l tinge un languido pallore,
Di quei sguardi omicidi 'l vivo ardore
Ne le ceneri sue copre sepolto.

Ma ben intera scintillar vegg'io
De' bellissimi lumi amati, e cari
L'antica luce, e lo splendor natio.

Or quanto a mezzo ciel risplender suole,
Se serba i raggi luminosi, e chiari,
Anche presso a l'occaso, il mio bel Sole?

SONETTO LXXII.

Bugiardo dipintor, ne' tuoi colori
De l'estinto mio Sol nulla ravviso.
Ov'è l'oro nel crine?.. e nel bel viso
Ove sono le Grazie, ove gli Amori?..

Quest' i begli occhi son de la mia Clori,
Che sarian' ancor bell' in Paradiso?..
Quest' è la dolce bocca?.. e quest' è il riso,
Che innamorò mill' alme, e mille cori?

Clori mia non è già: ma pur d'errore
Io non incolpo te, che senza lume
Vedest' il Sole, e senza foglie'l fiore.

Io l'ho viva nel seno: uman costume
Non speri d'imitarla: opr'è d'Amore
Dar vit' al foco, onde'l suo regno allume!

SONETTO LXXIII.

Urna d'alpestre pietra, oh come a morte
Resisti! oh quanto piú di me sicura!
Chi ti diè forma è polve: e'n te pur dura
L'antico pregio, e lá medesma sorte.

E perchè il dente ingiurioso, e forte
Del tempo ingordo un marmo vil non cura?
Vivon secol'i sassi; e l'uom fattura
Di man'onnipotente, ore sì corte?

Così, presso una tomba, un'infelice
Di frale umanità piangeva i danni;
Quando un teschio vicin, così gli dice:

Mal'accorto mortal, quanto t'inganni!
Eternità, che misurar non lice,
Diventeran fra poco i tuoi brevi anni!

SONETTO LXXIV.

O Morte, o tu, de' miseri mortali,
Contro a' flutti del mondo, e contro a' venti
Sicuro porto; o de l'afflitte menti
Dolce ristoro, etern'oblio de' mali!

Quando fia, che si sciolga, o che s'allenti
Il nuvol denso de' miei sensi frali?.
Vieni, o morte pietosa, a sciogliere l'ali:
Cieco vulgo da te fugga, e paventi.

Folle! e' non sa, che 'l giogo indegno, e greve
Spezzi d'Amor tu sola, e de la sorte
Fermi la rota, e 'l variar sì leve!

Io te vorrei, per mio riposo, o Morte!
E chi si duol, che nostra vita è breve,
Duolsi, che l'ore del penar sian corte!

SONETTO LXXV.

A pié d'un faggio, a fresco rivo accanto,
Vergo, Francesco mio, carte innocenti;
E quelli antichi miei dolci tormenti,
E ciò, che piansi 'n verd' etade, or canto.

Non m' interrompe altrui querela, o pianto;
Nè sospirar d' ambiziose genti:
Ma dolce suon di pastorali accenti
Or mi previene, or mi risponde al canto.

A' miei lenti riposi ha 'l Ciel concesso
Tutto 'l tempo, che vola: e crudo affetto
Non li turba di tèma, o di speranza.

Così, caro a le Muse, altrui negletto,
Ozio lieto mi godo: e quel, ch' avanza
Del corto viver mio, vivo a me stesso.

SONETTO LXXVI.

Risposta al Signor Antonio Preti.

Fende placido mar nave superba:
Solca vast' Oceàno angusta barca:
Quella naufraga in porto: e questa varca,
Secura d' ogni timor, l' onda piú acerba.

L' altrui giusto sperar recide 'n erba
Cieca Fortuna, o invidiosa Parca:
Altri, cui l' alma d' ogni vizio è carca,
A non dovuti onori 'l fato serba.

Dunque il merto che val? che può l' alloro?
Non ha dolcezza, a temperar l' amaro
Di maligno destin, plettro canoro.

Preti, aspetto dal Ciel, prodigo, o avaro
Mia sorte: e lungi da l' Aonio coro
A godermi ozios'i giorn' imparo.

SONETTO LXXVII.

Corri lento, o bel Tebro, e non paventi
Del gran Giove sdegnat' orride note?
Odi come, imperando a' toni ardenti,
L'antica pianta tua minaccia, e scote?

Chi sa, e non le dica: a strani venti
Darò fiati opportuni, e forze ignote?
Quindi a gli assalti, a gl' impeti violenti
Più non avrà le dure braccia immote.

Chi sa, che la gran quercia al soffio insano
Cadrà di Borea, e non atterri poi
Col suo cader le più congiunte al piano?

Uomo vil, che vaneggi? e sogni, e vuoi
Pur senza 'ngegno, e con ardir profano
In Ciel guatare, e ne gli arcani suoi?

SONETTO LXXVIII.

Tu drizzasti quest' alm' al suo viaggio,
Signor, per tua bontà libera, e sciolta;
Ma falsa guida la ritenne involta
A mezza via con suo gravos' oltraggio.

Penò molt' anni 'n misero servaggio,
Entr' oscura prigion chiusa, e sepolta;
E cinta d' ombra tenebrosa, e folta,
Ogni luce n' escluse, ed ogni raggio.

Or che l'empia magion non è sì fosca;
E par che ceda l' ostinato, e rio
Voler, ch' un tempo la ragion fe losca;

Trannela tu, benigno Padre, e Dio!
Fa, ch' al tuo chiaro lume omai conosca,
Che, non così, da le tue mani uscìo!

SONETTO LXXIX.

GIA' solcai tropp'ardito, e poco accorto
Di procelloso mar l'ond'agitate:
Quivi penando del mio viver corto
Spes'i verd'anni, e la più bell'etate.

Di Fortuna, e d'Amor l'ire ostinate
Soffersi afflitto, e poco men, che morto;
E pur fra scogli, e fra tempeste irate
Ogni lido cercai, fuori che 'l porto,

Or già manca il vigore; e già mi sento
Tor da poca speranza, e da lungh'anni
Il moto a' remi, ed a le vele 'l vento.

Misero! che farò? sú pensier mio,
Pria che m'opprim'acerbo duol d'affanni,
Ergiamci a volo, e ricorriamo a Dio.

SONETTO LXXX.

Piove l'arco di Morte acerba, e fera
Di saette improvise un nembo folto:
E l'empio insieme, e l'innocent' è colto;
Chi serve umile, e chi superbo impera.

Tant' alme ha già la dispietat' Arciera
Condotte a riva, e sì bei nodi ha sciolto;
Ch' omai del Mondo, in varie stragi 'nvolto,
Par, che l' ultimo dì sia giunto a sera.

Chi non piagne, o non teme? Io sol di mesta
Gente ascolto i sospiri, e 'l comun duolo,
Con ciglio asciutto, e con ridenti labbia:

Quasi sol' io da la fatal tempesta,
Saggio, campar mi possa; o per me solo
La vendetta del Cielo armi non abbia!

SONETTO LXXXI.

Se al dolce tempo de la prim'etade,
Quando men gia d'ogn' altra cura scarco,
Provai d'Amor l'aspre quadrella, e l'arco,
Onde n'ebber le genti alta pietade;

Il sanno i tetti, i fonti, e le contrade,
Ove soffersi l'amoroso incarco:
Ove voto di speme, e di duol carco
Seguii cosa mortal, che ratto cade.

Indi, d'ardor più puro acceso il core,
Ebbi le voglie 'n sacro nodo avvinte
A ragione, a virtù, che fei mie scorte;

Da queste fur le prime fiamm' estinte;
E poi s'accese in me felice ardore
Del sommo Ben, che trionfò di morte.

SONETTO LXXXII.

GIA' vissi 'n cieca notte, or l'ombre io scerno,
Che le sgombra, e rischiara il vivo Sole:
Lui, che siede nel Ciel beato, eterno,
Non quel, che sparge al suol rose, e viole.

De' gravi falli, onde la state e'l verno
Offesi Lui, per sua bontà, mi duole;
Nè fia, che'l mio dolor verace, interno,
Cosa terrena, o folle ardir console.

Sciolt' i lacci già sono, e spent' i nodi,
Onde fui sì gran tempo al mondo insano
Congiunto, e mi nudrii d'affanni, e frodi.

Vinse il costume rio Poter Sovrano,
Per cui fur le passioni estinte, e gli odi
Da la divina onnipotente Mano.

SONETTO LXXXIII.

Poi che Madonna in solitaria cella
Sprezzatrice del mondo i passi volse,
Cadder recise al suol l'aurate anella,
Con cui mill'alme in servitú raccolse.

Piú non curando Amor dardo, o facella,
Le bellissime fila avido colse;
Che s'esca al regno suo perdè sì bella,
Sì tenace lacciuol perder non volse.

Il prese, e al sacro tempio d'onestade
Pien di giusto dolor parte n'appese
In alto, esempio a la futura etade;

Parte su l'arco d'or pronto ne tese:
Perchè l'alme piú grandi, e le più rade
Non abbian contra lui scampo, o difese.

SONETTO LXXXIV.

Al Signor Serafino Biscardi.

Questa, ch' un tempo in sen t' accolse infante,
Città quasi sepolta in braccio a l' erba,
Figlia è di Alcide: e resse il freno avante
Di popoli guerrier con man superba:

Poi, Serafino, a tante scosse, e tante
Cedè del tempo, e de la sorte acerba:
E fra torri abbattute, e mura infrante
L' ombra del suo gran nome appena serba.

De la fatal ruina a te pur caglia;
Che suo pur sei: fa tu, per vie più corte,
Ch' ella al prisco splendor per te risaglia:

Cingila poi d' adamantino, e forte
Muro di gloria, incontro a cui non vaglia
Forza di tempo, o rio tenor di sorte.

SONETTO LXXXV.

Alla Serenissima Republica di Venezia.

O leon generoso, in cui risplende
Del gran nome Latin la gloria antica,
Deh non depor la spada; altra fatica
Da te più gloriòsa Italia attende.

Volgiti la 'v si dilata, e stende
De l' oppressa Giudea la terr'aprica:
Odi di turbe afflitte, e gente amica
Il sospirar, che insino al Ciel s' intende.

Porta colà la vincitrice insegna;
Tempo è già che Sion con le tue mani
Dal piè si tragga la catena 'ndegna.

Teco sarà chi ogn' erto calle appiani;
Pur che pietà ti guidi; e ti sovvegna,
Che il Sepolcro di Cristo è in man de' cani.

SONETTO LXXXVI.

Al Serenissimo Principe D. Giov: d' Austria.

GIA' quel foco di guerra aspra, e funesta,
Che dianzi accese ambizion d' impero;
Serpe da Borea a l' Austro: e man che presta
La spegn' ancor, se non è tua, non spero.

Sprona, Signor, l'antico zelo, e desta
La sopita virtù nel cor guerriero:
Soccorri a gente sbigottita, e mesta,
Che in te sol crede, e non l' inganna 'l vero.

I primi ajuti 'n questi lidi sieno;
Ch' il fumo omai de la Sicana face
Pur troppo gli occhi de l' Italia offende.

Quì l' ire aguzza; e poi colà sul Reno
Spegnile tutte ov' il nemico audace,
Vinto ancor, le sue spoglie a noi contende.

SONETTO LXXXVII.

Mortal che fai? mira colà su l' Etra
Nova stella apparir pallida, e mesta,
Che nel volto, e nel crine orrida, e tetra
Tutto 'l campo del Ciel turba, e funesta.

Ferma: da l' empio corso 'l piede arretra;
A te vien, se nol sai, nunzia funesta,
Per preparar da l' immortal faretra
Di quadrelle nemiche atra tempesta.

Lasso, che pensiam noi? l' ultimo danno
Minaccia a' nostri falli 'l lume averso,
Che ne viene a destar speme, ed affanno;

Poi chè annunzia quel fine, a cui converso
È nostro frale, e toglie in un l' inganno,
Ove, colpa del senso, è 'l core immerso.

SONETTO LXXXVIII.

Al P. Falconi Teatino Orator Sagro.

Quella superba, e venerabil mole,
Che fu già d' Isdrael pregio sovrano,
In cui l' oro negletto, industre mano,
Coprìo di gemme peregrine, e sole.

Col girar de l' età la vide il Sole
Ridotta in polve, ed abbattut'al piano.
E chi resiste al tempo?.. al tempo insano
Chi fia, che mai cosa terrena invole?

L' arte sol tua, Falcon, cotanto impetra,
Che di gemme più dure orna 'l gran tempio,
Le cui basi sostenta immobil pietra.

Or quì forz' è, che rompa il dente scabro
L' ingordo Veglio; onde divenga esempio
D'eterna gloria al mondo, e l' opra, e 'l fabro.

SONETTO LXXXIX.

Questo è quel dì, che di leggiadra coppia
Imeneo festeggiante allaccia i cori;
E per gioire in fortunati ardori
Due gloriosi germi Amore accoppia.

Ogni lucida stella oggi sia doppia,
E di raggi benigni 'l crine indori:
Tu gran Padre de' lumi, i tuoi splendori,
Piú che mai chiari, a mezzo ciel raddoppia.

E tu, Crati gentile, in cui soggiorno
Fan gli sposi felici, omai ti desta;
Che non vedesti ancora un sì bel giorno.

Spargi su le tue rive ampio tesoro
Di bionde arene; e d'alga, e fior contesta
Cingi nobil ghirlanda a' bei crin d'oro.

SONETTO XC.

Colmo d' orror l' infausto giorno è volto,
Che la mia pura, e candida colomba
Volò nel Cielo; e dentr' oscura tòmba
Il fior di leggiadria lasciò sepolto.

Di mesta squilla il suon funèbre ascolto,
Ch' amaramente in mezo al cor rimbomba;
E fammi ancor, qual spaventosa tromba,
Per vecchia tema impallidire il volto.

O spoglie amate, onde quell' alma uscìo,
Forse avverrà ch' al freddo marmo a canto
Giaccia vosco talora il corpo mio.

Voi sparse ogn' or di fiori, e del mio pianto,
Mentre lo spirto altier si gode in Dio,
Fino a l' ultimo dì posate intanto.

SONETTO XCI.

Al Signor D. Carlo Buragna.

Perch'io soffro così tacito, e muto
Di nemica Fortuna il giogo indegno;
E in alto mare, e con sdruscito legno
Preghi non porgo a chi mi presti ajuto:

Perchè 'l primo pensiero ancor non muto,
Ond' ebbi ciò, ch' altrui diletta, a sdegno;
Entro vane follie di losco ingegno,
Crede il mondo di me, ch' io sia perduto;

Chi sprezza di ragione 'l giusto impero:
Chi presume; chi spera; e chi tiranna
Chiama d'alto la sorte; e chi dal fondo:

Buragna mio, così vaneggia il mondo,
Che riprende pur me; m'a chi s'inganna;
Non fia lontano a discoprirsi 'l vero.

CANZONE

Al Signor D. Carlo Buragna.

Sacre piagge felici,
Ov' ha suo nobil seggio il Dio del giorno;
Ove co' fiati amici
Spiran l' aure soavi a' fior d' intorno;
A sì gentil soggiorno
L' alto antico desio più non mi guida:
Qual di lassù violenza il piè rimove,
E nova scorta infida
Da voi mi svelle, e mi rivolge altrove?
Già sonora, or vil cetra,
Mercè di cui sperai lauro alle chiome,
E co' bei passi a l' etra
Erger cantando glorioso il nome;
Com' or negletta, e come
A piè d' un faggio neghittosa pendi?
Già le quadrella, Amor, l' arco, e le faci,
Marte l' armi, e gl' incendii
Dier benigni al tuo suono, or piangi, o taci?
Qual pennello fatale
Segnato appena il nome mio distrugge

Dal gran Tempio immortale?
Qual Sirio infausto, o rio vapore adugge . .
Qual fiero incendio strugge,
Ove il chiaro Ippocrene i camp' irriga
Su le fiorite, e verdeggianti sponde
Dal luminoso Auriga
Destinat' al mio crin la sacra fronde?
Voi, Donna, i bei crin d'oro,
L'alme luci divine, e 'l vago volto,
Onde portar ristoro
Dovreste ad uom, ch'ad adorarvi è volto,
I più bei lacci sciolto
Avete, onde virtù l'alma mi strinse,
Col rigor, con lo sprezzo, e con l'ardore:
Onde per voi s'estinse
Entro il mio petto il bel desio d'onore.
E l'amoroso incanto
M'opprime in cotal guisa il cor dolente,
Che doglia, affanni, e pianto
Soffre avvilito, e 'l suo soffrir non sente;
Quindi la cieca mente,
Se mossa da ragion, vede alcun lume,
Tosto l'oscura il senso, e scorta infida

Tien saldo il rio costume,
E'n falsi obietti al suo sentier m'affida;
E dice: a grand' imprese
Contro all' emula Roma ardito, e franco
Varcò l' Alpi scoscese
Il feroce African; cui punse il fianco
L' intentato pur' anco
Alto periglio, e la paterna offesa:
Onde al pari d' ogn' altra alta memoria
Di così bella impresa
Ne ridondasse a' suoi profitto, e gloria.
Bella Italia infelice,
Alle fertil tue piagge il Ciel concede
Di continua pendice
Alpestre siepe, e pure al Franco piede
Intoppo alcun non diede;
Ond' ei, quasi torrente in ima valle,
Trascorre, e d' armi ogni provincia implica;
Ed ogni dubbio calle
Rassembr' a l'ardir suo qual piaggia aprica.
Con sollecita cura
Nel bel terren nemico alte ruine
Imprime, e l' alte mura

Espugna, e stende il suo novo confine:
Indi a le giá vicine
Schiere, che a' suoi conquisti oppone il Lazio
Porta tre volte 'l braccio, e tre le doma;
E già l'ultimo strazio
Teme, e'l giogo stranier l'invitta Roma.
Sul vinto Campidoglio
Tra se già pensa il vincitor famoso
Erger barbàro soglio;
Ma cauto, pria che tenti 'l guado ascoso,
Cerca giusto riposo
Là, 've il saggio Troian, forse presago,
Le mura di Campagna insidiose
A' guerrier di Cartago
In nobil sito allettator dispose.
Ne la Città fatale,
Del fato antico ambiziosa erede,
Di sconosciuto male
Sentesi offeso, e l'offensor non vede;
Ma ad or ad or s'avvede
L'alto Campion dell'amoroso dardo;
Onde sopito il marziale ardore,
Tutto lascivo, e tardo

Avvampa, e gode in servitù d'Amore.
Pur nell'alma languente
Sveglia talor l'effeminato ardire;
Ma il suo valor non sente;
Nè riconosce in se le solit'ire.
L'animoso desire
Richiama intanto il buon popol Romano;
Ond'ei disperso, e volto in fuga il campo
Dalla vittrice mano
Dell'armi redivive appena ha scampo:
Ma le scaltre dimore
De' Fabii, e de' Marcelli 'l gran coraggio;
L'alto Latin valore
Mal potean sottrar Roma al grave oltraggio,
S'egli disciolto, e saggio,
Pugnava qual fe' allor, che tutti vinse
Gl'intoppi, e pose 'l grand'Imperio a fondo:
Sol vaga Donna avvinse
Dunque la man, che fea già servo il Mondo?
Con tai sovrani esempii
L'egro mio core alla ragion contrasta;
Rammenta in tutt'i tempi
Tanti Eroi, ch'oprar penna, o resser l'asta;

E tanti, a' qua' sovrasta
Anche ne' giorni nostri 'l crudo Arciero;
Quasi mia bassa mente al camin duro
Dietro a stuol così altero
Per gloria abbia a posare il piè sicuro.
Carlo, altrui tu chiamasti
D'increato splendor lucido raggio,
D'ingiusta lode or basti
A rea beltà l'involontario omaggio:
Per lei smarrita or' aggio
L'alta via di virtù, la via di onore;
Onde tal, che la speme alma m'ha tolta,
Chiama del ciec' orrore
De le Tirinzie notti ombra più folta.
Te, so, che non spaventa
D'Eroi sì grandi 'l lagrimoso esemplo,
Ch' ov' altri 'ndarno tenta,
Pos' il piè glorioso; e nel gran Templo,
Che da basso io contemplo
Sol con gli occhi del duol, famoso alberghi:
Nè di fiamm' amorosa interna vampa
Fia, che di nero asperghi
Tuo nome altier, ch' ivi la gloria stampa.

Al Signor D. Carlo Buragna.

CARLO, nel più solingo, e più rimoto
Angolo della terra ebbi la cuna;
Povera sì, ch'al Mondo, e a la fortuna
Sperai che fusse il mio natale ignoto.
Misero, ma mille occhi 'l Cielo aprio,
E versò di sua man l'urna Pandora;
E gli aspri affanni, ond'io mi doglio ancora,
Diè per compagni eterni al viver mio.
Con decreto fatal le vie prefisse,
Che mi guidaro in brevi passi a morte,
Che forse altrui par vita; e di mia sorte
In fosche note il rio tenor descrisse:
Tragga fra boschi solitarii, ed ermi
L'ore infelici abbandonato, e solo;
Brami fuggir, ma nel nativo suolo
Incontrastabil forza il piè gli fermi.
Porti dolente, e lagrimoso il ciglio
Sempre per cagion nova, e nova rabbia;
Secchino in fior le sue speranze, ed abbia
Da gli amici più cari eterno esiglio.
Arda in foco amoroso, e al suo tormento

Non speri mai di ritrovar mercede;
Benchè tutto costanza, e tutto fede
Sparga i sospiri, e le speranze al vento.
Dal primo laccio, ove penò molt'anni,
Sciolgasi omai, ma in libertà non rieda:
A l'antica prigione altra succeda,
D' altre pene cagione, e d'altri affanni.
Ivi combatta in disperata guerra;
Fin ch' abbia spirto in seno ivi soggiorni;
E giunto al fin de'suoi penosi giorni
Porti le care fiamme anco sotterra.
Tanto soffrii: nè per cangiar di pelo,
Ch' omai le tempie ad or ad or m' imbianca,
De la rota fatale il furor manca;
Nè si smorzano ancor l' ire del Cielo.
Dunque lungi dagli agi, e da' sublimi
Ampii tetti real nascer, che vale?
Se la tiranna Dea con urto eguale
Abbatte i grandi, e non perdona a gl' imi?
Forza, e 'ngegno, che val, se da le fasce
Altri ci addita, e ci prefigge il calle?
Carlo, schermo non giova: in questa valle
Sua ventura ha ciascun dal dì, che nasce!

MADRIGALE I.

Non temere, o mio Sol, che temi'nvano,
Se pensi, che col guardo, o 'l gesto, o 'l riso
Bellezza insidiosa
Apra nel seno mio piag' amorosa;
Che 'l mio cor tutto fede,
Del tuo bel nome inciso,
Grida ben da lontano
A chiunque ver lui saetta scocchi:
Son di Fillide mia, nessun mi tocchi.

MADRIGALE II.

S'icaro cadde, e le malnate piume
Sciolse il Rettor del lume;
Teme, con ardir folle,
Mia speme ergersi a voi mio lume adorno;
Che rado al Ciel basso vapor si estolle,
Qual' io senz' onta, e scorno:
Nè voi siete minor del Dio del giorno.

MADRIGALE III.

Parte Madonna, e con mill'occhi 'l Cielo
Cinto di nero velo,
Di pioggia un largo rio spargendo intorno,
Piange la dipartita:
Misero io dunque intanto
Piangerò fin ch' ho vita,
O godrò sol la dolce aura del giorno;
Finchè ne gli occhi ho pianto,
Se a farmi eterno il duol pungente, e rio
Accompagnan le stelle il pianger mio.

MADRIGALE IV.

Armato da ragion, mosso da sdegno,
Cauto rivolgo il piede
Da l'amoroso regno:
Già più non seguo Amore, Amor non riede,
Qual pria, vano, e fallace,
Con promesse di pace, a voler fede;
Che rotto è 'l dardo, e si ammorzò la face.

PYRRHI
SCHETINI
CARMINA
Quæ extant.

LACRYMÆ CRATHIDIS

Ite meæ, quondam felices, Crathidis undæ.
Ite salutatum ferali murmure Pontum:
Ponite jam vitreos, vitreos jam ponite honores;
Et nullas posthac nostro de fonte salubres
Hauriat hospes aquas. Virides, quas texerat alnus,
Ipse comas ponam. Auriferas linquamus arenas...
Linquamus tandem: mutantur et aurea nobis
Sæcula, et in terris nunquam reparabilis ætas.
Cernite funereas pompas, et nobile saxum,
Et breve carmen. Hispani Jovis urna Philippi.
Huc decus Austriadum, et gemina solatia mundi
Transtulit atra dies, et non mutabile fatum.
Ferrea vis fati! Nec me suprema dolentem
Deficite, o lacrymæ, neu tristes linquite voces.
Hic juvat erepti Regis, magnique parentis
Flere vices: juvat hic miseris, longisque querelis
Compellare Deos. Quas incestavimus aras!
Quo scelere infames cœlestes movimus iras!
Sæpe æquata solo, et nusquam mea mœnia vidi
Stare diu: nunc barbarico cessere furori:
Nunc terræ sensere minas: mox extulit atra

Signa cruenta lues: populataque flevimus alta
Tecta virûm, vilesque casas: en ultima cœlo
Præcipitat clades, et lamentabile semper
Exitium. Tum cedo malis; piget, heu piget ultra
Usque adeo invisam superis producere vitam.
Immortalis ego? . . . en tua tristia dona recuso,
Juppiter: et me seu rupta tellure profundum
Excipiat barathrum; aut lucem, currusq. paternos
Rursus agat Phaethon, et flammis torreat Orbem;
Hactenus est vixisse satis. Sic aurifer amnis
Brettiadum fatus, medio caput abdidit alveo.

PHYLLIS

ECLOGA I.

Mopsus, *Nisus*.

MOPSUS

PHYLLIDIS, et Licidæ celebrant connubia læti
Pastores: patula dudum coiiere sub umbra
Turba puellarum: per opaca silentia silvæ

Tu solus latitas, atque altum fronte dolorem,
Nise, refers? tu solus abes, nec gaudia comples?

NISUS

Scilicet ut dulces cernam, faustosque hymenæos
Phyllidis, et Lycidæ! lætos comitemur amantes
Ad thalamum! O Mopse, o nostræ solatia mentis,
Excidimus ne tibi, nostros an ludis amores?

MOPSUS

Ergo, Nise, furis? vesano in pectore primus
Vivit amor, priscæque manent vestigia flammæ?

NISUS

Vivit amor, vivetque diu, dum pascitur agnus
Gramine dum sacra Daphnæ, mæstaque cupressus
Fronde viret: non fata meam, non flectere mentem
Pauperies poterit, non tristes Phyllidis iræ.

MOPSUS

At quæ jam miserum spes post connubia firmat;
Vivida quandoquidem longum spes nutrit amorem?

NISUS

Nulla (fatebor enim) nulla est; sed Phyllida nostram
(Heu nostram dixi, Lycidæ, quam fata dedere!)
Non equidem, non sponte sequor: vis numinis instar
Impulit: atque adeo Numen: consistere contra

Quis potis est, Mopse? heu nequeo: nec posse juvabit.

MOPSUS

Nempe Deos labor hic agitat, potiatur amore
Ut Lycidas, Nisus cura tabescat inani!
Quis te raptat amor? Non hæc pia Numina curant.
At bene (si memini) te Phyllis amaverat olim,
Muneribus laetata tuis, laetata corollis:
Dulcia, dicebat, modulatur carmina Nisus:
Sunt dulces calami, calamis sed dulcior ipse est:
Tu mihi narrabas. Quo tandem crimine, Nise,
Posthabitus Lycidæ es? nec te formosior ille:
Plus nimio niger ille est, et pede claudicat uno.

NISUS

Felices fluxere dies, fluxere beata
Tempora, qum Phyllis quondam me mitis amabat:
Obvia gaudebat, laudabat munera, dulces
Laudabat calamos. Nec nostro læta labori
Præmia defuerant. O si mens illa maneret!
Gaudia post annum (neque enim produximus ultra)
Mutantur. Fraudes fidus detexit Amintas:
Falleris, o Nise infelix, te fœmina ludit:
Phyllis amat Lycidam: Lycidæ tu munera mittis.
Et vidi, et dolui: nec me decepit Amintas:

Vidi ego sæpe meam venientem mane capellam
Ad mulctram Lycidæ: Lycidam mea serta gerentem
Et vidi, et dudum patior. Patiamur oportet;
Cogit Amor, cogunt et tristes Phyllidis iræ.
Sed quid ferre juvat, si, quum mea gaudia posco
Abnuit, atque iram simulans, causatur iniquas
Pastorum linguas, et duri jussa parentis?
Et tamen, ut Lycidam satiet, nil curat iniquas
Pastorum linguas, et duri jussa parentis.

MOPSUS

Mobilior ventis mulier, fallacior umbra.
Nempe sapit, felix o terque, quaterque Menalcas,
Qui genus invisum teneris vitavit ab annis!
Heu quænam te, Nise, (malum) dementia cepit?
Non seritur planta infelix, nec inutilis arbos:
Nec colitur tellus, quæ non promittat aristas.
Excute corde dolos: si non vult Phyllis amari;
Nec si quid, meritis tantis, ingrata reponit,
Invenies aliam. Vicina est candida Jole,
Et propior Amace, qua non formosior ulla est:
Hanc sequere; et pulcra est et fallere nescit amantem:
Forsitan æquales, tacito sub pectore, flammas
Invenies: jam crede seni: non somnia fingo.

NISUS.

Mutabit natura vices: pendebit ab ulmo
Ficus, et in nigra flavescent ilice poma:
Æquora amare boves, pascentes gramine pisces,
Mopse, prius cernes, nantesque per aëra barros,
Quam meus hic mutetur amor: stat fixa voluntas.
Prima fuit nostri dulcissima causa doloris,
Ultima Phyllis erit, dum spiritus hos reget artus.
At lacrymas, tu, sperne meas, pulcherrima Phyllis!..
Sperne preces, sanctamque fidem, suspiria ride:
Despicias tu, sæva licet, despectus amabo,
Et vanas levibus voces jactabimus Euris.
Quo mea sors abiit? cum me per devia silvæ
Venantem, celeri quærebas anxia gressu?..
Cum reduces molli que solo, viridique sub umbra
Crathidis ad ripas, fessi requievimus ambo?..
O felix requies! calamis dum carmina jungo,
Mollia sæpe meo jungebas brachia collo.
Sæpe meos (memini) rumpebant oscula cantus.
Quid meruit Lycidas? quid nos peccavimus? ille...
Ille ego sum Nisus, qui præ te, pascua, campos
Deserui: et jam bis ter numerantur aristæ.
Ille ego sum Nisus, qui insomnes ducere noctes

Assuevi, ut nostro dormires, perfida, cantu!
Quid memoro ulterius? celso non fulsit Olympo
Ulla dies, quæ nostra ad te non munera vidit,
Sive hædus placuit, seu felix ubere mater:
Scilicet ut Lycidæ vacuum impleremus ovile!
At Lycidas ille est (nosti) quem brachia vinctum,
Deprensum in furto, dudum risere puellæ.
Num pecoris dives? num culta novalia sevit?
Num calamos inflare leves, num carmina novit?
Num terret jaculo volucres? num denique pulcher
Te tamen (heu miserum) hic Lycidas amat et Licidat

MOPSUS

Oh!.. quo, Nise, fugis? cæptas ne rumpe querelas.

NISUS

Quo me fata vocant, et tristes Phyllidis iræ!

S A Y O N

ECLOGA II.

Menalcas, et Corylus.

MENALCAS

Heu tandem, postquam longos erravimus annos,

) Coryle, ad silvas, et dulcia Crathidis arva
'enimus, et vetitam licuit contingere terram.
tque utinam tetigisse juvet! fera jurgia, necdum
'orsitan extinctas horremus Phyllidis iras.

CORYLUS

ugurium quid triste facis? nullusne dolori
'inis erit? flesti, heu, nimium, nimiumque dedisti
'œnarum, seu Phyllis erat, seu Jupiter hostis!
'unc patriis ægram laribus solare juventam.
ntermissa diu, redeant venabula silvis,
t vacuam curis vitam ducemus amaris.

MENALCAS

ic Amor est, modo fata sinant. Quid non rapit ætas,
Coryle? hæc nemora, hos saltus, collesq. virentes
'ix memini; at lucum hunc teneo, longumq tenebo:
)scula mellitis, felix hic, prima labellis
urripui: huic platano (memini) mea furta notavi.

CORYLUS

)uo incautum duxere pedes? oh flecte Menalca...
'lecte iter, et miseri vitemus Sayonis urnam,
t circum volitantem animam!..

MENALCAS

Quin pergimus ultra:

Herbida prata vides, umbrosaque tegmina silva
Et prope labentes, taciturno murmure, lympha
Crathidis auriferi: agnosco flexusque, sinusque
Et salicum longo prætextas ordine ripas.
Illic invenies errantem forte juvencam.

CORYLUS

Vanus erit labor: horrendis, miserabilis umbra
Terret imaginibus pecudes, pecudumq. magistr
Jamque informe solum (felicia pascua, quonda
Faunorum sedes) pastor fugit, et pecus omne;
Quin volucres, ipsæque feræ, satyrique bicorn

MENALCAS

Visa refers, Coryle?

CORYLUS

Haud eqidem tantum ausimus: Al
Testatus sacramque Palem, falcemque Priapi
Narravit, pastorum unus non territus Alcon.

MENALCAS

Dic, age (namque vacat) tristis quæ causa malor
Quidue sibi levis umbra velit? quid turpis im

CORYLUS

Altius hæc repetam, si quando audire juvabit
Pauper erat Sayon, et parvi cultor agelli:

inguia quum cani curaret ovilia Mopsi:
ix notus pastor, luscæ despectus Erinæ;
espectus silvis, Mopso gratissimus uni,
ervitio, sive ore magis. Nec vile laborum
'ert pretium. Hæres longævi post munera Mopsi
cribitur. Insurgit jam dives: jam sibi Sayon
ulget oves, numeratque suos per prata juvencos.
mnia divitibus sunt. Quid non ære, Menalca,
uæsieris? pulchrum jam norunt Sayona silvæ,
am calamis celebrem: certatim arsere puellæ,
t Donace, et lasciva Chloe, et dulcis Galathea,
t Crocale subnigra comas, et fulva Amaryllis:
æc tandem placuit, quamvis modo nupta Myconi.
ec mora, quum primum licuit, sanctissima lecti
ira maritalis violant, et gaudia complent.
aud impune tamen: nam tuta valle cubantes,
orte Mycon timidi relegens vestigia cervi,
eprendit miseros; externo læsus amore,
evit inops animi, juvenemq. obtruncat inermem.
rachia vix collo aptabat, vix prima papillis
scula figebat Sayon, quum fervidus hæsit
one latus mucro, lascivaque vincula solvit.
ccidit infelix, rursusque amplexus amicam,

Ut licet, extremas fundit cum sanguine voces:
Pars animæ dilecta meæ, formosa Amarylli...
Cara Amarylli, vale! lætissima tempora quondam
Viximus: ulterius prohibent fata, invida fata;
Quandoquidem sic posse mori dedit alma Dione,
Non equidem invitus cœlum hoc lucemq. relinquo.
Longa nec invideo Faunorum sæcula vitæ.
Tu mihi, tu præsens, languentia lumina, condes,
Lux mea!.. si quicquam merui, tu crine soluto
Advenies structura rogum, mediaque favilla
Ossa leges; flendaque diu servabis in urna!..
Hæc jubeat pietas, et mutua fœdera: flammæ,
Parva hæc ipse rogo (te nunc suprema rogamus)
Juratam ne frange fidem; nostrique, superstes,
Sis memor! æternumque vale!. formosa Amarylli!.
Sic ait, et trepidæ gremio collapsus amantis,
Dulce, laboranti, nomen submurmurat ore.

MENALCAS

Fortunate puer, cui vita lætior ipsa
Mors fuit: oh tantum misero mihi, fata dedissent!.

CORYLUS

Pœniteat, votisque cave potiare, Menalca.
Quis furor, aut Deus, infelicia Sayonis ossa

Vexet, adhuc nescis; et sontem torqueat umbram.

MENALCAS

Ergo cadaveribus vivens, cinerique sepulto,
Tunc aliquid superesse putas? aut semina rursus
Fortunæ passura vices? sed perge furentes
Non nece, non tumulo exhaustos, narrare labores.

CORYLUS

Flent silvæ facinus, flent dura sorte peremptum
Pastores, lateque sonat nemus omne querelis.
Sola Amarylli, siles, mutoque simillima saxo
Nec lacrymas, nec verba refers: inhibetq. dolorem
Ipse dolor: cur non misero pia munera solvis,
Quæ pietas, quæ jussit amor? cur frigida saltem
Basia non rapis, et vultu satiaris amico?...
Muta manet, mansura diu!..

AD JANUM AB ANDREA

In patriam proficiscentem

Dulcis alumne veni, generis spes altera: Mundi
Deliciis nimium, heu nimium te, Brutia tellus
Detinet obscurum! Secuit bis messor aristas,

Bis colles texere nives; nec cursus anhelam
Solatur patriam: reducem nec cernimus alnum.
Quæ tantæ tenuere moræ? quæ caussa morandi?
Non tibi divitiæ molles, fascesque modestum
Sollicitant animum: tristi nec mente, superbos
Intus alis mores. Infelix ambiat alter,
Turgidus et vitio partos ostentet honores:
Sat meruisse tibi.
Aeria en dudum Platani responsa quiescunt:
Nec licet arcanas rerum cognoscere caussas:
Jura silent: Latiumque iterum fœdavit inepta
Barbaries. Oh, rumpe moras, primumque dolenti
Redde decus Patriæ! Patriam quis linquere dulcem
Audeat, atque alio vitam traducere Cœlo?—
Pone metum, questusque graves, venerabilis altrix,
Anxia Parthenope; jam votis annuit Æther.
Heu nimium facilis, tristes solabere curas:
Scilicet invisos, carus jam deserit Hospes
Brettiadum fines! Tyrrhenas jam secat undas
Pars melior nostri, et nostræ solatia mentis!

O, cohibete minas turbantes æquora, venti,
Ferte truces alio, si quas pater Eolus iras
Excitat: heu Zephyri mites, auræque tepentes

Sternite molle fretum; leni, placidoque susurro
Cærulea felici submurmuret unda phaselo.

I, Jane, i, felix (rident en gurgite fluctus)
Quo te fata vocant, et longo examine curæ.
Prima tibi, complere vices, partesque tueri
Absentis Domini, et sontes arcere rubelles.
Mox graviore toga, longos imitanda per annos
Jura dabis, placidas Regni recturus habenas.
Hæc voluit nunquam, parvo contenta labore,
Justitia; atque altum gemitu compellat Olympum:
Non sinat errantes Mundo vilescere leges,
Et viduas dudum, tanto terrore, curules.

Ergo age, ne Superis pugna: non viribus impar
Sors tibi præbet onus: nec tot discrimina rerum
Immensum implebunt animum: tonet aurea tandem
Vox, magnis metuenda viris: et fortibus olim
Despectus reddatur honos. Jam Curia plaudit,
Adventum testata tuum: jam læta resurgunt
Tempora Romuleis forsan latura pudorem!

Post fasces, curasque togæ, te, Jane, laborum
Grata manet requies: hæc poscit præmia Virtus.
Impetrata Superis hæc, Diva; sed heu, pede claudo,
Infelix Virtus, optatæ ad gaudia vitæ

era venis!... ventura tamen, modo ferrea durent
æcula, nec jubeat pejore rigere metallo
uppiter. At tu, sive Fori clamosa sequare
urgia, seu claros inter, dulcesque sodales,
Læta quies animi) felices egeris annos;
ive memor nostri, atq. animo haud ingrata recurset
ostra fides, sociumque, precor, per sæcula vivat
œdus amicitiæ. Virtus pia fœdera sanxit.
amque vale: mea, me, tellus, et mollia fulvi
rathidis arva tenent; sic rerum ferreus ordo
usserat: obscuri, nullique infensa paremus
cia; quemque dedit cursum Fortuna sequamur.
uum velit, immitis rumpat fatalia Clotho
tamina: non animo telum patiemur iniquo.
ec vitam optamus, nec dulci pellimur auro.
cilicet impavidum ferient fata aspera: nec me
ampridem invisam lucem liquisse pigebit.

AD CYNTHIAM

Elegia

TUTA per indomitos, i, dulcis Cynthia, campos

Oceani, nec te terreat unda vorax.
Horrendum quamvis Cœlo nimbosus Orion
Fulgeat, et versis Scylla minetur aquis;
Non vobis nocitura parat, fera buccina Nerei,
Prælia; non vobis sydera triste micant.
Quicquid formosæ poterunt peccare puellæ,
Non gravis insurgit vindicis ira Jovis.
Palleat infamis turbato navita ponto,
Et pigeat rapido vela dedisse Noto:
Sordidus horrescat sidus mercator iniquum,
Nudus, et in vacuo litore quærat opes.
Cynthia, lux mea, tu placidâ portaberis aurâ:
Tu, tibi, non sævum lumen, et omen eris.
Cypria felici prætendet carbasa cymbæ:
Rector, et auratâ puppe, sedebit Amor.
Jam patriæ fines, jam dulcia prospicis arva:
Jamque premis molli, litora cara, pede.
Parcite solliciti, lacrymas jactare, parentes;
Expectata diu Cynthia sospes adest.
Currite ad amplexus: tenero date brachia collo;
Figite purpureis oscula casta genis:
Dicite Io Pæan, nuptæ, innuptæque puellæ:
Ducite festivos, turba pudica, choros.

u violas, tu sparge rosas, tu candida misce
Lilia: vos nitidis texite serta comis:
os album signate diem, meliore lapillo:
Sacraque votiva splendeat ara face.
b stineas tu lena tamen, tu carmina Divis
Sacra, profanato ne simul ore canas.
le miserum! timeo ne quid submurmuret auri,
Munera neve sinu callida portet anus.
ynthia, per nostros, si quid meruere dolores,
Oro... per et veteris candida jura facis:
Extremas ne sperne preces) fuge garrula vulgi
Colloquia; hinc semper damna pudicitiæ.
eu telam signabis acu, seu stamina fuso
Lenta trahes, matrem vix adhibe sociam:
ic sanctam servasse fidem per sæcula fertur
Penelope, et longas perdomuisse moras.
octe sub obscura, si te vox excitet ulla,
Teque vocet, dulci murmure, blanda chelys;
dde seras foribus, vocemque audisse canentis
Dissimula, et vacuo, surda, quiesce thoro.
Iultum forma nocet: nimium placuisse nocebit:
Si sapis (o sapias) ne videare, cave.
O mihi post scopulos, si te, nunc forte timendos,

Fraudibus ereptam nuntia fama ferat!
Quas referam Cœlo grates! quæ vota rependam!
Quando aliter nequeo, carmina læta dabo.
Carminibusque addam flores, longumq. legenda
Pendebit sacro, picta tabella, tholo:
Sacra Jovi ob dira servatam sorte puellam,
Tityrus, hæc posuit munera, gratus amans.

AD CYNTHIAM

Efferor in tumulum: quid rides, perfida? nostras
Lusisti flammas, ludis adhuc cineres?
Nil est cur ludas: sic vestram fugimus iram,
Collaque atroci subduximus imperio.
Excruciabar amans: tandem levis umbra quiescam;
Nec tibi post cineres, impia, lusus ero!

DE CYNTHIA

USTA PEDEM, AD VENEREM

Cypria, num nostros tandem miserata dolores

Igne morare pedem? ah sic quoque sæva fugit!
Num flammis animum gelidæ domitura puellæ
Fidis adhuc? miseri ah sic quoque despicimur!
Si pietas, spretæque movet injuria formæ,
Ut fruar, ut pœnas det tibi, corda feri.

MEDICUS

CAPTUS AMORE LILLÆ ÆGROTANTIS

Lilla calore febris, Medicus sic fervet amoris;
Alteriusque malum pellere uterque valet.
Sed quia Lilla negat Medici dare pharmaca morbo,
Dat Medicus Lillæ dira venena febri.
Sic Medicus, sic Lilla cadit; sic sternit utrumque
Quod male dat Medicus, quod bene Lilla negat.

AD UMBRAM

FERDINANDI STOCKII IN SOMNO VISAM

Quid miserum renovare jubes venerabilis umbra
Triste ministerium? .. pace tua fruere!

Non auro nitidam, gemmisve parabimus urnam;
Alba, nec e Pario litore, saxa veham.
Pauperies, heu, dira vetat! nec fulgida Manes
Urna, nec e Pario marmore busta juvant.
Vis repetam ignavos luctus, et inutile carmen?
En repeto, et surdo do lacrymas tumulo.
Vanus honor cineri! Elysio satis Umbra quiesce,
Quamque dedit virtus, pace tuâ fruere!

IN TUMULO EJUSDEM FERDINANDI.

Stockius hic jaceo. Quid rides, Zoile? totum
Te capit urna: mei pars melior volitat.

DE EODEM

Ora vides Stockî; licuit tantum ora referre:
Virtutem aut nosti, aut tu quoque murtuus es.

DE M. BRUTO

Postquam felicis vicit fortuna Tyranni,
Brutus et insigni funere pressit humum;

Visa per infames, mærens, errare Philippos
Umbra viri, et properas increpitare manus.
O, quid, Brute doles? invitus fata subisti?
Hostis an excruciat quæ spolia alta tulit!
O decus Ausonidum, miseræ spes irrita Romæ!
Non tua, sed Patriæ vulnera, Brute, doles!

LUCIUS ANN. SENECA.

Quid casus defles nostros? o numina faxint,
Ne cuperes nostras, Roma, subire vices!
Horrendos Diomedis equos: Busiridis aras:
Regna Neronis vitavimus. Hocce mori est?

IDEM

Desere languentes artus, penitusque reposta
Efflue sede, cruor; vulnera mille patent.
Sanguine nempe juvat toto placuisse Tyranno,
Quemque iterum sitiat, jam Nero non habeat.

DE M. CURTIO.

Scissa foro tellus Romanam terruit Urbem,

Notaque per vatem vindicis ira Jovis.
Egregius formâ, atque animo, qua fata lacessunt,
Quave vocat virtus Curtius ire parat.
Ipse (ait) horrendum ruptæ telluris hiatum
Opplebo, et rabiem Numinis ipse feram.
Inclyte flos juvenum, cæcas penetrare latebras
Perge; per has umbras itur ad Elysios.

TUMULUS CLEOPATRÆ

JUNCTA viro hic jaceo nostris enecta colubris:
Mors mihi pro tumulo pronuba dat thalamum.

HANNIBAL POENUS

HANNIBALIS muros, acies invicta; sed ipsum
Vincere non licuit, Roma superba, tibi.
Ipse meâ succumbo manu: non dignior extat
Dextera, quæ magnum vinceret Hannibalem.

DE COSS. ROM. IN CLADE CANNENSI.

QUUM fusas acies Cannæ videre Quiritum,

Hic redit, ille cadit, Consul uterque dolet.
Scilicet ambo sati Romano sanguine: Varro
Sperat adhuc; Paullum jam superesse pudet.

IN DIEM ANNIVERSARIUM

OBITUS JOSEPHI MARIÆ SANFELICIS ARCHIEPISCOPI CONSENTINI

Volvitur atra dies, quâ sacri fata parentis
Flevimus, et grandes mors tulit exuvias.
Te Rhenum, te triste vocant pia murmura fulvi
Crathidis, heroum rursus ad inferias.
Tu decoris spectator ovans; nos funeris. Hymnos
Tu meritis itera, nos tumulo lacrymas.

DIVUS IGNATIUS LOJOLA

ALLOQUITUR DE LACU AD JUVENEM LASCIVIENTEM

Quo te raptat amor? quo impuri pectoris æstus?
Amens, si nescis, funera reddis amans.
At noxæ, scelerisque tui, mea fervida pœnas
Persolvent gelido, membra sepulta, lacu.

O magnum facinus! nec majus quærite gentes,
Lojolam hoc Christo reddidit assimilem;
Insontes nam ambo pœnas rapuere nocentum,
Mitesque alterius colla dedere jugo.

DIVUS APOLLONIUS VIVUS
ADHUC SEPULCRUM INHABITANS

O LUX cæca vale. Sapiens o mortis imago,
Salve. Difficile est vivere, disco mori.

FINIS.

A. S. E. REVERENDISSIMA

MONSIGNOR COLANGELO PRESIDENTE DELLA REGIA UNIVERSITA' DEGLI STUDJ E DELLA GIUNTA DI PUBBLICA ISTRUZIONE

Giuseppe Migliaccio, Stampatore dell' Intendenza di Calabria Citra, desiderando riprodurre colla stampa le Poesie di PIRRO SCHETTINI, Gentiluomo Cosentino, supplica l' E. V. Reverendissima di accordarle il dovuto permesso.

E l' avrà a grazia ut Deus.

Cosenza li 23. Settembre 1825.

GIUSEPPE MIGLIACCIO

A. S. E. REVERENDISSIMA

MONSIGNOR COLANGELO PRESIDENTE DELLA GIUNTA DI PUBBLICA ISTRUZIONE

LE POESIE ITALIANE, E LATINE DI PIRRO SCHETTINI Gentiluomo Cosentino nulla contengono, che sia contrario a' Dogmi della Cattolica Religione, o a' dritti dalla Sovra-

nità. Sono poi dotate di tale leggiadria di stile, e di così feconda, e viva immaginazione, che a ragione han sempre meritato distinto luogo tra le produzioni de' migliori nostri Poeti. Sono dunque di parere, che se ne possa permettere la ristampa.

Napoli 1. Novembre 1825.
Il Regio Revisore
DONATO GIGLI.

PRESIDENZA DELLA GIUNTA
PER LA PUBBLICA ISTRUZIONE

Vista la dimanda del Tipografo Giuseppe Migliaccio, con la quale chiede di voler ristampare LE POESIE DI PIRRO SCHETTINO,

Visto il favorevole parere del Regio Revisore Sig. D. Donato Gigli;

Si permette che l'indicate Poesie si ristampino, però non si pubblichino senza un secondo permesso, che non si darà, se prima lo stesso Regio Revisore non avrà attestato

di aver riconosciuta, nel confronto, uniforme l' impressione all'originale approvato.

Napoli 5. Novembre 1825.

Il Presidente
M. Colangelo.

Il Segret. Gener. *e membro della Giunta*
Loreto Apruzzese.